

Azione nonviolenta

Anno XVIII - gennaio-febbraio 1981 - L. 1.000



n.1



Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVIII - n. 1 - gennaio-febbraio 1981

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento
Codice Fiscale: 800 111 60 548

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza
telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale, Gaetano Bordin, Elena Migliavacca, Romeo Pegoraro

Abbonamento per un anno L. 6.000 da versare sul c.c.p. n.10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: Qualsiasi libero contributo

Stampa: Utopia Tipolito s.n.c. - Via S. Marco 11 - Creazzo (Vicenza), tel. 522083

Registrazione del Trib. di Vicenza, n. 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. postale gr. IV - Pubblicità infer. 70 %.



Editoriale: Mass-media, terrorismo, nonviolenza	p. 2
Movimento Nonviolento: verso l'XI congresso	p. 3
Terremoto e protezione civile (di Marco Perale)	p. 4
GANDHI: profeta della persuasione nonverbale (di Moni Bagchee)	p. 5
Una testimonianza su Gandhi e dopo (di Narayan Desai)	p. 8
SHANTIDAS (Intervista con Lanza del Vasto)	p. 10
La parola ai lettori	p. 12
Azione Nonviolenta/Notizie	p. 14
Libri, schede, recensioni	p. 19

I fatti più recenti sul terrorismo ci impongono una riflessione come nonviolenti, una riflessione non facile sui gravi problemi d'informazione e d'iniziativa politica determinati dalla presenza delle azioni terroristiche.

Si comincia (diremmo meglio, dopo altri casi, si ricomincia) con il rapimento del giudice D'Urso e l'alternativa "trattare-non trattare" e si arriva all'altra alternativa "informazione - silenzio stampa". Il tutto circondato da un rituale da cannibali, da ipocrisie, irrazionale esasperazione, strumentalizzazione, giochi di partiti: quasi una lotteria sulla pelle di un uomo.

Sappiamo qual è l'obiettivo dei terroristi: servirsi dei mass-media per enfatizzare le proprie imprese e conseguire dignità politica. L'arma di cui si servono è il ricatto, la minaccia di eseguire la condanna a morte del giudice D'Urso presentata brutalmente come "un atto necessario di giustizia proletaria" ed anche come "il più alto atto di umanità che questo regime ci consente". La possibilità di sospendere l'esecuzione è legata alla richiesta di pubblicazione di un documento dei brigatisti in carcere.

Che fare? A prescindere dal fatto che è giusto rispettare i confini tra informazione e propaganda, distinguendo la notizia sul "partito armato" dalla propaganda del "partito armato", la richiesta delle BR di far conoscere a tutti i cittadini le condizioni dei detenuti politici nelle carceri speciali dovrebbe essere un diritto civile e un dovere democratico. Dunque si sarebbe trattato di rispondere ad una richiesta in parte ragionevole. Ma c'è il partito della fermezza: non si tratta per non compromettere la dignità dello Stato. Questo Stato scarica le responsabilità sulle spalle della stampa, costretta ad essere "ferma" di fronte al ricatto.

Si sa che la stampa italiana è in gran parte asservita al potere, per i debiti o perché parte integrante dei grandi gruppi d'interesse e dei partiti. Fino a ieri cercava lo scoop, passava la velina, metteva grandi titoli, creava mostri, terrorizzava con il terrorismo. Oggi si converte ad una "informazione" di tipo nuovo. Di fronte alle violenze, alle condanne a morte, ai deliri dei terroristi, c'è anche il delirio della stampa. Se la linea adottata dallo Stato per stroncare il terrorismo è quella puramente militare, la stampa obbedisce e ne assume la logica. In questo senso coerentemente si rifiuta di pubblicare i "bollettini del nemico".

Mc Luhan, il profeta dei mass-media, è l'ipse dixit più citato. Aveva detto, con un paradosso, che "senza i mass-media il terrorismo non ci sarebbe". E' preso alla lettera. L'iniziativa parte dal "Corriere della sera" e si estende a tutti i giornali del gruppo Rizzoli. Molti altri giornali e la Rai-Tv vi troveranno allineati. Ma il black out era partito molto prima: dal caso Scialoja-Espresso-BR e ancora prima dal risentimento di una classe politica tradita dalla denuncia di scandali recenti (petroli, terremoto). Il black out è certamente voluto in alto.

Con il black out, legittimato dalla necessità di combattere il terrorismo, si vuol far scomparire ciò che è in disaccordo con il Potere. Sappiamo cosa può accadere: il silenzio si presenta come provvisorio, imposto dalla "solidarietà nazionale" e si estende gradualmente ad altri settori della società e della vita politica fino ad addormentare i cervelli.

Ma può servire davvero, per battere il terrorismo, "staccare la spina"? Per essere efficace - dicono gli "esperti" - il black out deve essere totale. Qualcuno ha ricordato che in ogni città esistono decine di stazioni radio ed emittenti televisive e

si stampano giornali che non aderirebbero all'autocensura. Il successo del black out dunque sarebbe possibile solo a condizione di sospendere le garanzie costituzionali, praticare la censura di regime, sequestrare i giornali: è quello che accade in tutti i regimi totalitari. Con il black out diventa incontrollabile l'operato dello Stato e dei suoi funzionari, diventa impossibile il controllo dal basso e l'esercizio dell'opposizione democratica, c'è una perdita di libertà e d'indipendenza per tutti. In questo senso c'è già da preoccuparsi: gli stessi brigatisti hanno definito il black out una loro vittoria. Il restringimento delle libertà democratiche è un successo della loro strategia.

Quindi: non con il black out, con la forza del silenzio stampa, con la mala fede nell'informazione, si può vincere il terrorismo, ma con la forza della verità. Crediamo che chiamare le cose con il loro nome, far conoscere i documenti delle BR, possa servire a combatterle meglio.

C'è stato chi ha fatto di tutto per ottenere dai giornali la pubblicazione dei testi che le BR ponevano come condizione per la salvezza di D'Urso. Tra questi il solito Pannella, i soliti radicali, i socialisti. Il black out valeva anche per loro. Ma c'è stato di peggio: un attacco durissimo su "la violenza dei gesti", la "violenza delle parole", "la violenza dei nonviolenti".

Cosa può significare quell'affermazione del ministro repubblicano Giorgio La Malfa in cui definisce Pannella e i suoi amici "una banda di sciacalli, fiancheggiatori e megafoni dei terroristi"? Fiancheggiatrice anche la moglie di D'Urso e i magistrati, amici di suo marito, che la consigliano? Fiancheggiatrice la figlia di D'Urso che per amore del padre legge, durante la tribuna politica offerta dal PR, quel documento in cui le BR affermano che "la condanna a morte del giudice D'Urso è il più alto atto di umanità possibile"?

Non possiamo pensare che costoro si siano fatti complici di crimini per aver voluto, attraverso il dialogo, salvare una vita. E da un punto di vista nonviolento qui la cosa più importante è salvare la vita umana. Non possiamo accettare che l'uomo valga come "carne da cannone", che si possa giustificare il suo sacrificio sull'altare della "Ragione di Stato". E quale Stato!

"Lo Stato - diceva Gandhi - rappresenta la violenza in forma concentrata e organizzata. L'individuo ha un'anima, ma lo Stato essendo una macchina senz'anima, non potrà mai rinunciare alla violenza alla quale deve la propria esistenza". Le stesse BR sono Stato in modo speculare, uno Stato in fieri, non sono popolo, gente, uomini, individui. Per questo usano gli stessi metodi che ha usato lo Stato per nascere e che usa per conservarsi: quelli della guerra, della violenza senza "pregiudizi" morali.

Ora, se la stampa vuole veramente arginare il dilagare della violenza, deve rinunciare a farsi Stato, denunciare senza alcuna debolezza nei loro confronti tutti i nemici della democrazia (che molte volte sono dentro e non solo fuori del Sistema). Ci vuole più verità, più luce, non black out. I mass-media dovrebbero far parte della società civile non dello Stato.

Quanto a Mc Luhan, la sua affermazione possiamo intenderla come un invito a non dimenticare che i mass-media sono delle armi molto potenti. Togliere via la spina forse voleva dire rifiutare la prevaricazione dei medium per non essere "usati", condizionati, violentati. E' quello che noi nonviolenti dobbiamo ancora studiare: come purificare il medium, come attuare un'ecologia dei mass media.

Matteo Soccio

MOVIMENTO NONVIOLENTO

VERSO L'XI CONGRESSO - TORINO 1-2-3 MAGGIO 1981

Pubblichiamo qui di seguito l'intervento della segreteria che apre il dibattito pregressuale.

Avviamo questo dibattito pregressuale con soddisfazione e fiducia: per quanto realizzato quest'anno dall'insieme del Movimento per il suo ulteriore sviluppo.

Crediamo che l'esperienza dall'ultimo congresso (il X - Verona '79) abbia fornito sicuri elementi di risposta positiva al problema centrale che in esso si eravamo proposti di superare: quello della vita stessa del M., che dopo gli inconcludenti congressi di S. Severa (1976) e Bologna-Verona (1977) era approdata ad una situazione critica, di acuta disarticolazione interna e di quasi paralisi operativa. Specialmente negativo era risultato l'orientamento prevalso nel penultimo congresso, che nella messa in discussione di un M. "istituzionalizzato", fornito di organi stabili e con impegni predeterminati, aveva imposto il M. su strutture e momenti di scarsa "ponderabilità" (Assemblee dei gruppi locali, Assemblee generali aperte, Coordinamenti di attività specifiche, Segreteria puramente amministrativa e senza persona fissa) privi ciascuno di essi di un responsabile definito, demuniti di unitarietà e coordinazione tra loro. La decisione dell'ultimo congresso di ripristinare la struttura del passato - con i due organi fondamentali della Segreteria politica e del Comitato di Coordinamento - ha mostrato una convincente validità. Essa ha assicurato, con un funzionamento puntuale, un ricco e produttivo interscambio e intesa tra i diversi organi e i gruppi locali, e il canale propulsore delle varie iniziative: fornendo quindi il tramite di quell'indispensabile coesione, coordinazione e unità d'azione per un M. che intende farsi riconoscere e operare come un insieme in una debita dimensione non soltanto locale, ma nazionale e anche internazionale.

A convalida dell'incisivo impulso derivato, può bastare la semplice elencazione di alcuni elementi di fatto che hanno segnato con un significativo rilievo l'attività del M. in quest'anno: partecipazione, di contributo decisivo, alla Marcia Antimilitarista Internazionale, e produzione del manifesto 4 Novembre (due iniziative di grande rilevanza, disertate negli ultimi anni); mobilitazione per il processo antinucleare di Grosseto che nel suo esito positivo di pratica sanzione del diritto alla disobbedienza civile, ha fornito un'acquisizione importantissima per la lotta non soltanto antinucleare; piena realizzazione degli impegni congressuali per il convegno su "Nonviolenza, istituzioni e potere dal basso" ed il Campo di addestramento alla nonviolenza; partecipazione alla Giornata Internazionale per il Disarmo promossa dalla War Resisters' International (prima volta che il M. ha mostrato la capacità di essere presente ad un'iniziativa pratica dell'Internazionale); campagna per la restituzione dei congedi e apertura del fronte dell'obiezione fiscale (iniziative aperte a significativi progressi); sviluppo dei rapporti con la Lega per il Disarmo Unilaterale, di cui siamo, tra ogni altra organizzazione, i maggiori cooperatori.

In rapporto a questa consistente presa del lavoro unitario e dei gruppi, un altro sensibile incremento da segnare è quello della produzione e diffusione del materiale culturale, leva preziosa del nostro lavoro complessivo: oltre che ottimo strumento di presenza nostra, essa ci mette in contatto e ci qualifica presso tanti altri gruppi - i quali nel M. soltanto trovano agibile questo tipo di materiale -, e inol-

tre ci procura una determinante fonte di autofinanziamento, per il centro e per i gruppi.

Sempre nell'attività editoriale, una particolare soddisfazione è nell'incremento realizzato per Azione Nonviolenta, con la sua nuova veste tipografica, il suo decentramento amministrativo che ha sollevato di un pesante carico la Segreteria di Perugia, la nuova disponibilità di un intero gruppo redazionale: uno sviluppo che ha inoltre consentito la base sicura di realizzazione (dal gennaio '81) dell'ambito progetto di accomunamento in un unico fascicolo con gli altri periodici Satyagraha e Wise, in vista di una piena fusione.

Altrettanto da segnalare, nella positiva realtà intervenuta dall'ultimo congresso, è la crescita nelle adesioni al M.: quasi raddoppiati gli iscritti, triplicato il numero delle sezioni, con altri gruppi in via di aderire.

Per tutto ciò, troviamo piena ragione sia di considerare grandemente positiva l'attuale struttura organizzativa e quindi proporla al prossimo congresso il mantenimento, sia di guardare con fondata fiducia allo sviluppo del lavoro ulteriore.

Volendo prospettare un'ancor migliore funzionalità degli organi di gestione, in merito alla Segreteria sarebbe da considerare una più definita caratterizzazione dei suoi componenti. In sintesi vorremmo proporre la seguente strutturazione; per una Segreteria collegiale di 5 membri composta da: - un "primo-segretario", responsabile in particolare della coordinazione della Segreteria e più in generale di ogni aspetto dell'attività del M.; - un tesoriere, responsabile della politica finanziaria: gestione dei fondi del M. in base agli impegni congressuali, cura delle voci di entrata ordinaria, incentivazione di nuove fonti di finanziamento; - un segretario itinerante, responsabile in particolare della "politica dei gruppi" (rapporto con le sezioni e i gruppi collegati, sostegno e costituzione di nuovi gruppi, ecc.); - due segretari responsabili di settori d'intervento (ad es., antimilitarismo e antinucleare). Questa più precisa fisionomia, insieme con l'impegno a riunioni di Segreteria a frequenza determinata, ridurrebbe il difetto attuale rappresentato da un rapporto discontinuo a alquanto squilibrato tra il primo-segretario e gli altri membri, i quali si trovano largamente a dare un contributo di semplice rimessa

sugli stimoli e suggerimenti del segretario centrale (fornito di una maggior mole di conoscenza e di contatti rispetto agli altri).

Riguardo al Comitato di Coordinamento, che consideriamo strutturalmente ottimo nella sua articolazione di membri eletti e rappresentanti delle sezioni, ed aperto alla presenza di osservatori, riteniamo valido suggerire l'elezione di un suo responsabile al prossimo congresso, la cui funzione sarebbe di rimediare a taluni intoppi attuali, quale l'incertezza ripentesi su chi debba convocare le riunioni del Comitato di Coordinamento, avviare i lavori, e simili.

Sul piano organizzativo, inoltre, riteniamo estremamente utile che si estenda la costituzione di Commissioni specifiche di lavoro, sulla base della validissima esperienza della Commissione Stampa. L'apporto che ne viene, di ideazione e abbozzo pratico di iniziative, fornisce materia e ausilio determinanti per la loro possibile scelta e messa a punto, e quindi per la migliore loro attuazione.

Per quanto attiene alla produzione di Azione Nonviolenta, che è l'organo ufficiale di espressione del M., proponiamo di seguire questa impostazione: - il Congresso ne dà le linee generali; - il Comitato di Coordinamento elabora di volta in volta l'applicazione di esso alla luce della situazione contingente; - la Redazione di A. N. realizza le indicazioni del Congresso e del Comitato di Coordinamento d'intesa con la Segreteria, mantenendosi in debito contatto con essa riguardo ai contenuti generali del giornale.

Quanto al programma generale di lavoro che avremo da stabilire per l'anno successivo al congresso, noi riteniamo che esso abbia eminentemente a riguardare il campo d'iniziativa su cui il M. ha validamente lavorato in quest'anno, nei settori fondamentali dell'antimilitarismo a livello nazionale e internazionale, dell'antinucleare, della produzione editoriale, dello sviluppo dei gruppi, dei rapporti con le organizzazioni affini. E' nel rassodamento, intensificazione e allargamento di questa attività che noi ravvisiamo la possibilità, attraverso uno sviluppo sicuro e organico, di attingere quegli ulteriori livelli e settori di presenza e d'influenza a cui aspiriamo.

La Segreteria del Movimento Nonviolento



TERREMOTO E PROTEZIONE CIVILE

23 Novembre 1980: ennesimo terremoto in questa Italia già disastrata. Le prime frammentarie notizie rimbombano, i soccorsi tardano, alcuni prefetti saltano. Al di là di ogni sospetto e al di sopra di ogni eventuale futura inchiesta l'Esercito si presenta una volta di più come l'unica struttura che sa e può "salvare" l'Italia quando tutto, case e istituzioni, crolla fragorosamente.

Le interviste rilasciate dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Rambaldi non lasciano spazio a dubbi né a critiche di sorta: "A tutti dico che l'Esercito ha la coscienza tranquilla" e subito Lagorio e i suoi sottosegretari si sono affrettati a confermare tale rosea e virile affermazione.

Ancora una volta l'Esercito "utilizza", per non dire approfitta o addirittura sfrutta, l'ennesima catastrofe nazionale per mostrare la sua faccia "utile" e più vantaggiosa per i civili. Ma questa volta il trucco gli è riuscito meno bene del solito, anzi decisamente malino. Lasciamo parlare ancora una volta il Gen. Rambaldi: "E' stato un sismo tremendo, nella zona più sfortunata e difficile anche dal punto di vista militare". Paradossalmente l'Irpinia e la Basilicata, aggiungendo al danno la beffa, vengono giudicate "sfortunate" perché non possono godere della rassicurante presenza dell'esercito, come ad esempio capita al "fortunato" Friuli (345.000 ettari, quasi il 50 % del territorio, sottoposto a servizi militari, 60.000 militari di stanza in regione, basi americane, ecc.).

Comunque, a parte la risibilità di certe affermazioni, è proprio questo il punto nodale della questione: le esigenze della difesa nazionale nell'ambito della Nato e la carta sismico-alluvionale dell'Italia richiedono due criteri di disposizione logistica del tutto differenti e *non sovrapponibili*. Vale a dire che il problema, a questo punto, non è tanto dimostrare le singole carenze o i ritardi avvenuti in questo o in quel Comune terremotato; il problema è strutturale: l'Esercito ha una sua dislocazione logistica attuata in base ad una certa ipotesi di difesa contro un aggressore, ipotesi che attualmente prevede che su 24 brigate solo 6 siano dislocate a sud del Po. Se ne potrebbe discutere, ma non è questa la sede per affrontare un problema di tale portata; basti qui accogliere il dato di fatto e rendersi conto che tale disposizione non corrisponde minimamente alle esigenze di una Protezione Civile capillare che tenga conto della situazione sismica, idrografica, vulcanica, ecc dell'Italia.

Eccoci quindi al punto centrale del problema: l'organizzazione della Protezione Civile in Italia. Di fronte alle carenze strutturali messe in mostra dall'Esercito sarebbe a questo punto miopia o in malafede qualsiasi proposta di potenziamento dell'apparato militare o di ulteriore finanziamento del bilancio della Difesa in vista di una Protezione Civile affidata all'Esercito. Come si è già detto le due carte geografiche, quella del sistema difensivo militare e quella delle reali esigenze di Protezione Civile del paese, non sono assolutamente sovrapponibili.

Le uniche proposte accettabili tra quelle avanzate sono quindi quelle che affrontano nel suo complesso l'intero problema della Protezione Civile, senza considerarla come una semplice appendice della questione militare e buona appena come occasione di qualche esercitazione, togliendola dal pesante patronato degli Stati Maggiori militari. Le proposte che non prevedono la totale dipendenza della Protezione Civile dai militari sono due ma non si differenziano tra loro nella sostanza: potenziare il Corpo dei Vigili del Fuoco oppure creare ex novo un Corpo particolare allo scopo specifico di garantire la Protezione Civile (Corpo a cui magari convogliare tutti gli obiettori di coscienza,

come ad esempio prevede, all'articolo 19, la proposta di Accame su "Istituzione di una componente civile della difesa" presentata già nel '79).

Ma qui sta il vero problema, e la soluzione che se ne dà indica il modello sociale ed il tipo di organizzazione che si vuole perseguire. Cioè non si tratta di una scelta solamente tecnica ma è invece un problema con implicazioni e valenze che vanno ben al di là del semplice fatto organizzativo.

La prima via è quella che vorrebbe ricalcare ancora una volta la solita politica della delega ai tecnici. Si vorrebbe una situazione in cui (sia che si crei un nuovo Corpo di Protezione Civile più o meno militarizzato, sia che si potenzino i Vigili del Fuoco), la Protezione Civile sia di fatto unicamente affidata ad un corpo separato, staccato dal tessuto sociale in cui deve operare e che intervenga solo quando il vertice della piramide gerarchica arrivi ad accorgersi che qualcosa è successo e faccia partire l'ordine di intervento.

La nostra critica è quindi sostanzialmente di poca efficienza in quanto un corpo di questo tipo arriverebbe comunque in ritardo e dovrebbe operare in una zona che non conosce, per non parlare del costo di una struttura del genere, costo per la costruzione di nuove "caserme", costo per la creazione di enormi depositi centralizzati di tende e baracche, e soprattutto di razioni alimentari, depositi che quando sono troppo grandi fanno la fine che fanno: nel '78 nei depositi dei Centri Assistenziali di Pronto Intervento del Ministero degli Interni sono state lasciate scadere 81.000 (ottantunmila) razioni alimentari con cibo per quattro giorni, che non sono state più rinnovate. Una serie di depositi più piccoli avrebbe meno problemi a riciclare le razioni prima che scadano e a reintegrarle.

Non ultima è la critica di fondo della poca democraticità di una ennesima struttura verticistica che, oltre a non essere espressione della popolazione già nel suo venire imposta dall'alto, non favorisce neppure e anzi previene il formarsi di organizzazioni capillari di base che gestiscono in prima persona il servizio di Protezione Civile.

La via da seguire, a questo punto, non può essere che quella di mettere finalmente in mano alla gente la gestione di quei servizi che solo la popolazione che abita in una data zona e che la conosce sa e può gestire e garantire. Si dovrebbero creare dei piani comunali di preallarme, di mobilitazione e di sgombero, verificati e provati con la gente e da questa approvati. Tali piani dovrebbero essere coordinati poi in piani provinciali collegati a piani regiona-

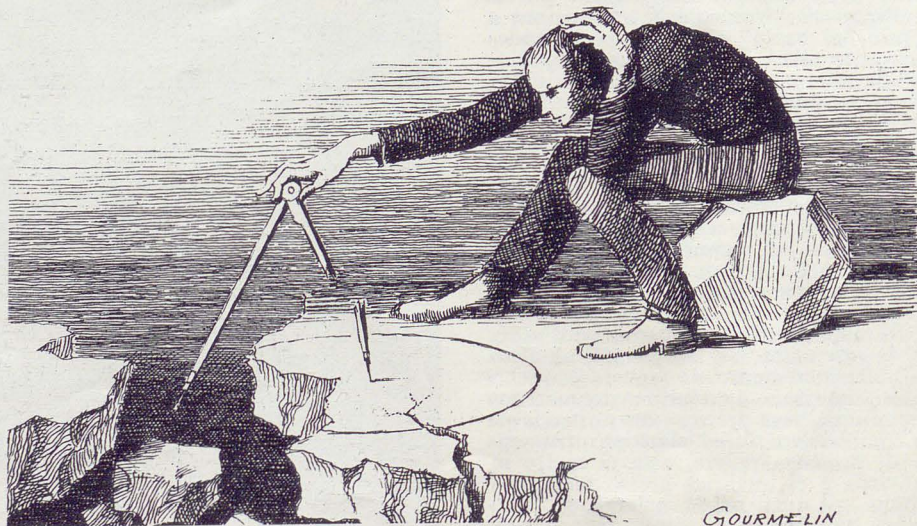
li, così da razionalizzare e bilanciare eventuali scompensi, e in questo non ci si discosta molto dalla famosa legge 996 del 18.12.1970 sulla Protezione Civile; ma la esigenza di base irrinunciabile resta quella che tutta la popolazione sia al corrente del suo piano comunale e sappia metterlo in atto senza dover aspettare che il Prefetto di turno riceva ordini da Roma.

Quello per cui bisogna cominciare a spingere ora, sull'onda dell'interesse che in questo momento investe l'argomento, è quindi una diversa concezione della *difesa globale del territorio*, gestita ad un livello il più decentrato possibile, che è il primo passo per poter cominciare a parlare seriamente, e praticamente, anche di difesa popolare nonviolenta come alternativa alla difesa militare, intesa appunto come capacità di una popolazione di gestire autonomamente la propria difesa, sia contro un evento naturale qual'è il terremoto sia contro invasioni militari esterne o colpi di stato interni.

Vorrei concludere accennando alle potenzialità di attuazione di una proposta come questa: tutti hanno potuto constatare, anche con stupore, il grande slancio popolare e particolarmente giovanile che il paese reale è riuscito a dimostrare, in contrasto con tutte le analisi sul ritorno al privato, sul riflusso e sull'apatia giovanile dilagante. Questo vuole dire che la gente ed i giovani sono pronti a mobilitarsi se solo si dà loro qualcosa per cui valga la pena muoversi. Ma questo qualcosa non sarà certo un nuovo Corpo separato, magari militarizzato, in cui rassegnarsi ad entrare per motivi economici o di cui disinteressarsi totalmente.

Diamo la possibilità a tutte le forze venute prepotentemente a galla di trovare uno sbocco positivo. Mobilitiamoci per verificare che in ogni Comune, in ogni Provincia esista un piano di emergenza funzionale e funzionante, e dove non ci sia chiediamolo con forza. La gente è pronta a muoversi per questo genere di problemi. Mettiamoci ed invitiamo tutti a mettersi a disposizione dei locali Comandi dei VVFF per la creazione di una vasta rete di volontari eddestrati per la Protezione Civile, così che la creazione di un corpo militarizzato particolare non abbia più alcuna giustificazione. Gli obiettori di coscienza prendano chiaramente posizione contro l'eventuale intrupamento in un nuovo corpo separato, e gli stessi Enti attualmente convenzionati col Ministero della Difesa devono esigere dal Ministero la garanzia di poter continuare ad usufruire della collaborazione degli obiettori di coscienza in servizio anche in futuro.

Marco Perale



G A N D H I

profeta della persuasione nonverbale

di Moni Bagchee

Il saggio che pubblichiamo qui di seguito è tratto dalla rivista della Gandhi Peace Foundation, "Gandhi Marg". Esso non esaurisce certamente la ricca e complessa figura etico-politica di Gandhi, ma ce la presenta sinteticamente da un'angolazione che ci pare interessante, quella della comunicazione non verbale come tecnica di persuasione politica.

Non trascureremo in futuro di far conoscere altri aspetti del pensiero e della azione gandhiana, in particolare la sua visione del potere politico.

Una personalità sostanzialmente religiosa, Gandhi è unico nella storia politica. È lui che ha inventato una tecnica assolutamente nuova e del tutto umana per la lotta di liberazione di un popolo oppresso e l'ha portata a termine con la massima energia e determinazione. L'influenza morale da lui esercitata nel corso della sua vita nei riguardi di tutte le persone ragionevoli del mondo civile è quindi molto più duratura di quanto non sembrerebbe al giorno d'oggi, con l'attuale esaltazione della forza brutta.

Gandhi ci ha insegnato un altro modo di vita attraverso la sua professione di fede nell'"ahimsa", o nonviolenza. Il Mahatma, comunque, non fu lui ad inventare il principio della nonviolenza. Esisteva già da secoli in India come valore religioso. Ma fu Gandhi che lo riutilizzò contrapponendolo alla corrente delle dottrine occidentali e dei loro esempi portandolo a rappresentare un'enorme forza morale come guida del suo popolo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di tale principio. In ultima analisi la forza dei metodi nonviolenti di resistenza è la forza vitale dello spirito che non può essere spento. Per mezzo di questo principio e della sua attuazione si può dire che Gandhi abbia liberato "l'anima" dell'India.

Nel valutare la grandezza di Gandhi, Romain Rolland giustamente disse che per l'India Gandhi non era solo un eroe della storia nazionale il cui ricordo leggendario sarebbe stato conservato per l'eternità, ma rappresentava anche lo spirito della vita attiva che infondeva nel popolo indiano la fiera coscienza della sua unità, della sua forza e la ferma volontà di raggiungere l'indipendenza.

L'apparizione di quest'uomo fragile e minuto è davvero un evento fondamentale nella storia mondiale. La sua grandezza era dovuta alla grandezza delle sue conquiste morali e spirituali.

Egli esercitò il suo potere su milioni di esseri umani in virtù della sua straordinaria santità e del suo eroismo che trovarono perfetta espressione nella serie di digiuni che sostenne fin quasi dagli inizi della sua carriera politica in India.

Il digiuno è stato definito come un'azione simbolica ed è una delle più antiche forme di comunicazione persuasiva. Questo vecchissimo metodo di comunicazione ha visto in questi anni nuovi sviluppi e affinamenti. Tra i maestri del comportamento simbolico va annoverato Gandhi il quale, lottando per l'indipendenza politi-

ca e la riforma sociale dell'India, elaborò e mise in pratica numerose forme di persuasione non verbale. Di fatto fornì il più grande contributo individuale alla tecnica dell'azione simbolica in tutta la storia umana.

Ritornando in India nel 1915 dopo aver lavorato per venti anni come avvocato, come riformatore e come rivoluzionario in Sud Africa, Gandhi percorse una carriera che divenne essa stessa una leggenda. Fondendo antichi valori morali con una politica pragmaticamente rivoluzionaria, Gandhi arrivò a rappresentare, forse più di chiunque altro, l'anima stessa dell'India. Rabindranath Tagore fu la prima persona che se ne rese conto e fu lui a conferire a Gandhi il titolo elogiativo di "Mahatma", che vuol dire "Grande Anima".



Il leader nonviolento perseguì tre obiettivi principali: la fine della dominazione inglese, l'eliminazione del sistema delle caste e l'unità tra Indù e Musulmani. Egli ottenne il primo, ebbe un successo parziale nel secondo e fallì largamente nell'ultimo. Al di sotto di questi obiettivi vi era una specie di obiettivo generale: la purificazione di sé stesso e, per estensione, quella di tutta l'India. Nel tentativo di spiegare e di propagandare le sue idee e i suoi obiettivi Gandhi produsse un numero enorme di parole, sia pronunciate che scritte. Pubblicò tre giornali: **Young India**, **Harijan** e **Navajivan**, che divenne il principale veicolo di espressione del pensiero di Gandhi. Egli si impegnò inoltre in notevoli carteggi epistolari, nella stesura di discorsi e in negoziati tra i leader indiani ed inglesi.

Nonostante questo Gandhi scoprì che la sua imponente produzione verbale era insufficiente per raggiungere i grandi obiettivi che si proponeva per l'India. Spesso, così gli pareva, la gente non veniva mossa solo dalle parole. Egli sentiva che tale situazione poteva avere origine dalla oggettiva limitatezza del linguaggio. In questo senso torna subito alla mente ciò che Mahadev Desai riporta nel suo libro **Day to day with Gandhi** (Con Gandhi giorno per giorno) quando scrive che un uomo che è pronto a sacrificare il suo corpo per una causa è destinato ad avere forza nelle sue parole ed una forza ancora più grande nei suoi pensieri. Giustamente egli afferma che le parole pronunciate sono solo uno dei mezzi di espressione del pensiero e che l'uomo non sempre riesce a far entrare tutti i suoi pensieri in parole adeguate. Accettati i limiti della parola, Gandhi elaborò una deliberata azione non verbale come necessario complemento alle parole nell'espressione delle proprie idee.

Questa filosofia e questo programma di azione morale venne chiamato da Gandhi **Satyagraha** (Forza della verità). Esso comprendeva gli elementi già conosciuti della protesta, del negoziato, dell'agitazione, della dimostrazione, dei gesti di autopurificazione, dello sciopero, del picchettaggio, del sit-in, del boicottaggio economico, della noncollaborazione e della disobbedienza civile. A questi vennero aggiunti gli imperativi gandhiani della Verità, della Nonviolenza e della Sofferenza personale. Il Satyagraha diventava un metodo di persuasione che utilizzava dei mezzi morali per raggiungere dei fini morali. Gandhi metteva in guardia che le azioni simboliche non dovevano venire utilizzate in sostituzione delle parole ma solo come un complemento o una aggiunta ad un discorso razionale. Pyarelal osservava: "Dal momento che il Satyagraha è uno dei più potenti metodi di azione diretta, un «Satyagrahi» (chi segue il Satyagraha) esaurisce tutti gli altri metodi prima di ricorrere al Satyagraha. Egli quindi cercherà sempre e continuamente il confronto con l'autorità costituita, si appellerà alla pubblica opinione, cercherà di educarla, esporrà le sue ragioni con calma e fred-



dezza di fronte a chiunque vorrà ascoltarlo e solo dopo che avrà esaurito tutti questi canali ricorrerà al Satyagraha".

In questo sta l'essenza della filosofia che nasce dal Satyagraha. Essa considera la persuasione come un processo che trasforma l'avversario portandolo ad un più alto grado di coscienza piuttosto che semplicemente batterlo o superarlo con le argomentazioni. Un approccio di questo tipo rispecchiava l'arte retorica tradizionale dell'India che esaltava il consenso e cercava l'unità finale delle due parti in contesa. Basandosi sul principio che l'avversario viene di fatto influenzato dalla volontà di soffrire della controparte, la metodologia di Gandhi arrivò ad illustrare il principio dell'espiazione vicaria. L'idea che le azioni di una persona possano valere come espiazione dei peccati di altri era ben nota nella tradizione di pensiero dell'India giunta fino a noi da tempo immemorabile. Questa idea di riparazione e di espiazione occupa una posizione di primo piano anche nella teologia cristiana, traendo origine dalla morte in croce di Cristo. L'espiazione Induista si manifestava attraverso penitenze, pellegrinaggi in luoghi santi, digiuni, preghiere, canto di inni e offerte di doni.

Deve essere ben chiaro a questo punto che nello sviluppare la sua filosofia dell'azione nonviolenta simbolica Gandhi ricorse liberamente a prestiti da fonti tanto orientali che occidentali. Tra queste fonti o influenze le principali sono rappresentate da Buddha, Gesù, Thoreau, Ruskin e Tolstoj. Una delle matrici fondamentali del suo pensiero fu la **Bhagavad Gita** un dialogo sacro di diciotto capitoli che fa parte del **Mahabharata**. Gandhi interpretò la Bhagavad Gita come un'allegoria divina in cui le esigenze dell'attività nel mondo ed il dovere etico sono sintetizzati nella lotta dell'Anima contro il male. Applicando questo orientamento ai suoi programmi politici Gandhi divenne quasi una personificazione del **Karmayoga**, l'antica credenza indiana che una persona possa raggiungere la liberazione spirituale attraverso un'azione di auto-annullamento.

Tra tutte le tecniche di azione simbolica, il digiuno, o sciopero della fame, fu quello che più puntualmente caratterizzò la personalità ed il temperamento di Gandhi. Il digiuno forniva un metodo in grado di influenzare la politica ufficiale e la pubblica opinione creando un impatto emotivo difficile da ottenere con un di-

scorso normale o con una trattativa. Esso forniva anche una fonte di rinnovamento spirituale per chi volesse impegnarsi nel controllo dei suoi sensi e del desiderio. Gandhi intraprese in India quindici digiuni, collezionando una serie di motivazioni che andavano dal miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche di Ahmedabad all'armonia comunale tra Indù e Musulmani in lotta.

Gandhi parlava del digiuno come di "un'arma infuocata". Rifacendosi all'uso che ne avevano fatto vari esponenti religiosi, come Buddha, Gesù, Maometto e alcune divinità Indù come Ramachandra e Parvati, egli considerava il vero digiuno come un'esperienza di intensa preghiera, un tentativo dell'anima di immergersi nell'essenza divina. Affermando che ogni auto-negazione fisica doveva accompagnarsi ad una disciplina mentale altrettanto rigorosa, egli indicava il concetto di digiuno presentato nella Bhagavad Gita come il simbolo di quell'autocontrollo esteriore che porta all'autocontrollo interiore: «Per l'uomo che si astiene dalle sensazioni esteriormente, gli oggetti delle sensazioni scompaiono lasciando dietro di sé il desiderio, ma quando avrà visto l'Altissimo anche il desiderio scomparirà.

Per facilitare la ricerca della pace spirituale Gandhi aveva elaborato una serie di direttive che dovevano essere osservate nel corso del digiuno. Egli sottolineava il fatto che i digiuni dovevano nascere dalla fede in Dio, dovevano puntare ad un obiettivo chiaramente definito e non dovevano mai essere utilizzati per cercare vantaggi personali. Potevano avere successo, diceva, solo in quelle situazioni in cui chi vi si sottopone sa di poter far presa sulla coscienza dell'avversario. Gandhi riteneva fermamente che un digiuno potesse essere intrapreso solo nei confronti di una controparte che si ama, e non per ottenerne un qualsiasi vantaggio ma per cambiare, per riformare l'avversario. Disse anche che egli non avrebbe mai digiunato contro qualcuno che non lo amasse e lo considerasse un nemico.

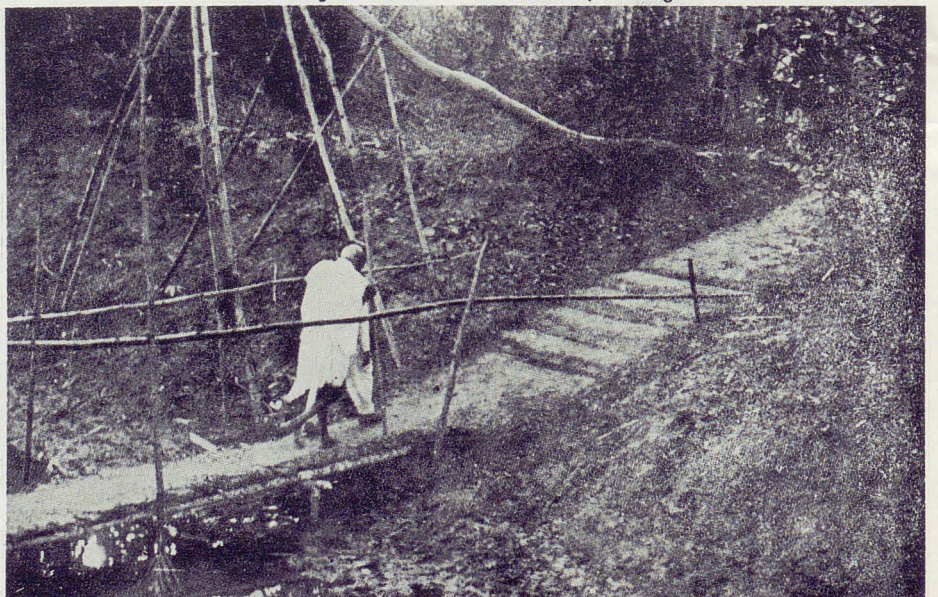
Lasciatemi raccontare qui il memorabile digiuno di ventun giorni che Gandhi intraprese nel settembre del 1924 ed i risultati che ne seguirono. Nel corso della primavera e dell'estate di quell'anno la tensione tra Indù e Musulmani era cresciuta fino ad un livello allarmante, cosa che, in una certa misura, era il risultato del movimento «Shuddhi» guidato da

Swami Shradhanand nell'ambiente dei non-Musulmani nella zona di Delhi. Questo attrito cittadino portò Gandhi ad una profonda preoccupazione, dal momento che l'unità tra Indù e Musulmani era sempre stata da trent'anni il suo primo pensiero. I disordini si susseguivano l'uno all'altro e allo stesso ritmo cresceva la sua preoccupazione, finché il 7 settembre si sentì chiamato ad intraprendere un digiuno che sarebbe continuato per ventun giorni. Si identificava così con i peccati di cui si erano resi colpevoli gli Indù e se ne assumeva la responsabilità. Riteneva che insultare reciprocamente le rispettive religioni, raccontare falsità, spaccare gli strumenti rituali di persone innocenti e distruggere templi e moschee era un rinnegare Dio.

Quando annunciò ai suoi amici l'intenzione di iniziare il digiuno, si cercò con ogni mezzo di farlo ritornare sulla sua decisione, ma il digiuno ebbe comunque inizio il 18 settembre. Nello stesso giorno ci fu un primo passo per una Conferenza di Pacificazione da convocare al più presto a Delhi. Tale Conferenza ebbe inizio con la sua prima sessione il 26 settembre e si tenne presso il «Sangam Theatre», con un grande ritratto di Gandhi incorniciato piazzato su un cavalletto a fianco del palco. Al momento di cominciare il digiuno, Gandhi stesso aveva detto ai suoi collaboratori che non aveva intenzione di tirare avanti ad oltranza fino alla morte ma che lo aveva intrapreso con l'idea di riuscire a vivere una vita migliore e più pura al servizio del suo paese e di Dio. Per questo motivo assicurò anche i suoi compagni che se mai si fosse arrivati ad un punto di crisi tale durante il digiuno da dover scegliere tra la morte e il cibo avrebbe tranquillamente scelto di interrompere il digiuno.

Per farla breve, all'undicesimo giorno di digiuno le condizioni di Gandhi davano già motivo di preoccupazione. Il dott. Abdul Rahaman, che seguiva Gandhi, dichiarò che il suo stato era rassicurante. I sintomi più preoccupanti erano rientrati e non c'era più ragione di allarmarsi. Successivamente l'8 ottobre venne osservato in tutto il paese il «Giorno dell'Unità» ed il digiuno ebbe termine, in buona parte per sollevare i capi delle due opposte comunità dalla preoccupazione che esso causava loro.

Indicativo dell'uso, tipico di Gandhi, del digiuno come veicolo di persuasione fu il suo epico digiuno del 1932. Adirato



Gandhi in marcia da un villaggio all'altro dell'India per porre fine, con la Satyagraha e la sua presenza carismatica, ai sanguinosi scontri tra Indù e Musulmani in occasione della secessione del Pakistan (1947).

per il fatto che il Primo Ministro inglese Ramsay Mac Donald aveva assegnato alla casta degli «Intoccabili» lo status di elettorato separato, Gandhi dichiarò solennemente che avrebbe digiunato «fino alla morte» se tale decisione non fosse stata revocata. Temeva infatti che essa potesse frantumare la politica indiana facendola scadere ad antipatie fondate su antagonismi locali. Nonostante che all'epoca egli fosse imprigionato nel carcere di Yeravda per disobbedienza civile, Gandhi cercò la massima pubblicizzazione del suo gesto simbolico attraverso comunicati stampa, interviste rilasciate a chi lo visitava e lettere che scriveva al Primo Ministro a Londra. Nel corso di una conferenza stampa concessa la prima sera del digiuno, il 20 settembre, Gandhi espresse chiaramente il suo convincimento che se il concetto di "intoccabilità" fosse stato eliminato, non solo l'Induismo sarebbe stato guarito da una piaga terribile ma le ripercussioni di un atto del genere sarebbero state di portata mondiale.

Col passare dei giorni le sue condizioni fisiche andavano deteriorandosi ed i leaders Indù negoziavano febbrilmente con il principale portavoce degli "Intoccabili" B.R. Ambedkar. Nel giro di pochi giorni si raggiunse un compromesso che assicurò temporaneamente alcuni seggi ai fuoricaستا con la previsione di una successiva eliminazione dei seggi separati. Questo accordo, chiamato il Patto di Yeravda, dichiarava che da quel momento nessuno sarebbe stato considerato intoccabile in ragione della sua nascita. Al sesto giorno di digiuno il Primo Ministro Mac Donald accettò il nuovo piano e Gandhi pose fine alla sua prova.

L'impatto di questo digiuno, come racconta Louis Fischer, fu impressionante: "... vennero rimandati dei matrimoni e la maggior parte degli Indù si trattenne dall'andare al cinema, a teatro o nei ristoranti. Uno spirito di rigenerazione, di penitenza e di auto-purificazione percorse il paese." Migliaia di Indù che fino ad allora si erano rifiutati di sposare, di avere come commensali e perfino di toccare i fuoricaستا, firmavano ora dichiarazioni che sostenevano la loro ammissione nei templi e nei luoghi pubblici. Una settimana contro l'intoccabilità venne proclamata in tutta l'India, un fenomeno unico che mai si era verificato nel Sub-continente. Così il Satyagraha aveva ottenuto un trionfo immortale.

Un altro esempio dell'azione non verbale di Gandhi fu il digiuno di tre settimane del 1943, intrapreso per protestare contro l'accusa rivolta dal Primo Ministro nei confronti di Gandhi e del Partito del Congresso ritenuti responsabili delle violenze scoppiate intorno alla campagna politica da loro lanciata del «Quit India». Conoscendo i tentativi già messi in opera da Gandhi di utilizzare le sue azioni per fomentare l'opinione pubblica contro il regime coloniale, il Consiglio di Guerra a Londra diffuse una dichiarazione politica, ancora un mese prima dell'inizio del digiuno, con cui ordinava che il leader indiano arrestato fosse soggetto a restrizioni tali da limitare di fatto la sua libertà di comunicazione con il mondo esterno. Il governo giunse perfino a preparare un lapidario annuncio da diffondere nel caso morisse: «Il Governo Indiano annuncia con rammarico che il sig. Gandhi è morto nel carcere di Poona alle ore ... del giorno ... a causa di un collasso cardiaco dovuto ad un volontario digiuno».

Fedele al principio che l'azione non



verbale dovesse essere utilizzata solo quando tutti gli altri mezzi di persuasione avessero fallito, il digiuno di Gandhi del 1947 ebbe inizio dopo mesi di campagne verbali apparentemente infruttuose a sostegno della causa dell'unità religiosa. Nell'annunciare la sua decisione il 1° settembre a Calcutta, egli dichiarò che lì dove non era riuscita la sua parola, avrebbe forse avuto successo il suo digiuno. Egli sperava che il suo digiuno toccasse il cuore delle fazioni in lotta. Nel giro di tre giorni la forza della sua azione simbolica riportò la calma nella città, ed il digiuno ebbe termine dopo che i leaders comunali sottoscrissero una dichiarazione in cui si deplorava la violenza.

L'ultimo digiuno di Gandhi, lanciato il 13 gennaio 1948, si dimostrò uno dei più spettacolari. Costernato a causa dei vasti disordini che seguirono la formazione del Pakistan, Gandhi preparò una lista con otto richieste (tutte apparentemente favorevoli alla minoranza musulmana). Egli annunciò che se non si fosse trovato un accordo su tali richieste, egli avrebbe continuato il digiuno fino alla morte. La salute del vecchio (allora aveva già 78 anni) andò rapidamente deteriorandosi. I medici dissero che i reni stavano per cedere. Migliaia di silenziosi spettatori sfilarono davanti al suo corpo indebolito a Nuova Delhi. Telegrammi ed editoriali in tutto il mondo pregavano perché sopravvivesse. Alla fine i dirigenti comunali accettarono tutte le sue richieste, ed il Governo Nehru acconsentì a pagare la somma di 550 milioni di Rupie dovute al Pakistan come parte dei liquidi ad esso spettanti dopo la divisione dei due paesi. Soddisfatto di aver ottenuto quanto voleva, Gandhi terminò il digiuno il 18 gennaio con la recitazione di scritture Parsi, Musulmane, Giapponesi, Indù e di inni Cristiani.

La forza di questi digiuni si basava largamente sul loro impatto emotivo. Il sacrificio volontario del proprio corpo per una nobile causa cercava di smuovere la pietà umana e di far nascere una coscienza morale. Riconoscendo la forza del pathos, Gandhi ammetteva senza vergogna che il digiuno parlava "la lingua del cuore". Il digiuno si dimostrò efficace anche grazie ai valori culturali profondamente incarnati nella società indiana. Va sottolineato qui che facendo più volte ricorso al digiuno Gandhi non solo acquistò una specie di potere soprannaturale ma, indebolendo il suo corpo, paradossalmente rafforzava la sua presa sulla coscienza del-

le masse.

Gandhi derivava il suo potere comunicativo anche dalle attività della vita quotidiana. Indicativo di questo aspetto è l'uso che egli attuò del viaggiare come tecnica di persuasione non verbale. Attraverso lunghi percorsi a piedi (*padayatra*), marce, apparizioni pubbliche e visite a villaggi e città in tutta l'India, Gandhi pubblicizzò le sue idee, i suoi programmi e, cosa non meno importante, la sua stessa figura. La spinta a girare il paese gli venne quasi immediatamente dopo il suo ritorno in India nel 1913, e in questo senso il nazionalista moderato Gokhale fu la sua guida politica. In pratica il periodo degli ultimi trentatré anni di vita di Gandhi si potrebbe grosso modo dividere in tre parti: un terzo passato in prigione; un terzo speso nella meditazione e nello studio nei suoi «ashram» di Sabarmati e di Sevagram, ed il rimanente terzo passato a viaggiare.

Questi viaggi esercitarono una considerevole influenza non verbale sull'opinione pubblica indiana. La semplice apparizione di Gandhi davanti ad una folla sembrava di per se stessa persuasiva. Molto spesso l'eccessiva vastità numerica dell'uditorio rendeva impossibile a chiunque, tranne che ai pochi delle prime file, la comprensione delle parole di Gandhi, eppure la sola vista di quella fragile figura riverita da milioni di persone come una vera e propria incarnazione di Dio si dimostrava realizzante e gratificante. Nel guardare a Gandhi la gente sembrava scossa come se avesse visto Dio. Poco prima della storica Marcia del Sale del 1930 Gandhi fornì alcune indicazioni riguardo alla sua filosofia del camminare: "La generazione moderna è delicata, debole e troppo viziata. Se vuole avere parte nell'opera che attende il paese dovrà sottoporsi ad un grande



Gandhi negli «alberghi di sua Maestà». Anche in carcere attuava digiuni di protesta e preoccupava le Autorità britanniche.

esercizio per rafforzarsi. E, come esercizi, delle lunghe e vigorose marce vanno molto bene e sono efficaci. Giustamente il camminare è detto il principe degli esercizi. La nostra marcia in realtà è un giochetto da bambini. Meno di venti chilometri al giorno in due tappe e quasi senza bagaglio non dovrebbero creare problemi a nessuno". Durante il suo epico giro del 1947 a Noakhali e Tipperah sconvolte dagli scontri, Gandhi, all'età di 77 anni, camminò a piedi nudi per 186 chilometri attraverso 47 villaggi spingendo per una soluzione pacifista e citando spesso il Corano ad un uditorio prevalentemente Musulmano.

La grande **Marcia del Sale**, che durò ventiquattro giorni, dimostrò l'intuito di Gandhi per le azioni simboliche. Il suo successo nacque dai suoi obiettivi chiaramente definiti e quindi raggiungibili. Focalizzando l'attenzione del paese sulla particolare tassa sul sale, Gandhi offrì un polo di aggregazione e di mobilitazione molto popolare tra le masse. Egli protestò semplicemente contro il fatto che il Governo volesse trarre profitto da un prodotto offerto liberamente dalla natura. Esempio, per il disciplinato comportamento dei partecipanti e per le loro azioni perfettamente organizzate, la **Marcia del Sale** fu considerata il punto più alto della carriera di Gandhi ed uno dei casi di resistenza nonviolenta tra i più significativi della storia umana.

Un'altra delle tecniche di azione simbolica utilizzate da Gandhi era costituita dalla volontaria astensione dal parlare. Durante gli ultimi trent'anni della sua vita egli osservò regolarmente tutti i lunedì una giornata di silenzio. Il valore comunicativo di questa pratica consisteva nel rafforzamento dell'immagine di Gandhi come di un santo che cercava la verità. L'osservare questi giorni di silenzio (chiamati anche «digiuni della parola») si adattava idealmente in misura perfetta al temperamento di Gandhi.

Nei suoi ultimi anni Gandhi faceva ricorso a periodi di silenzio con una frequenza sempre maggiore, aggiungendo ai lunedì degli ulteriori periodi di volontario silenzio. Nel 1938 egli intraprese un «digiuno della parola», e due mesi più tardi commentò questa sua esperienza dicendo che gli era servita come muro di protezione e che lo aveva messo in grado di affrontare il suo lavoro meglio di prima. Di



fatto il giorno settimanale di silenzio fu la più grande realizzazione di Gandhi, in quanto esemplificava simbolicamente l'accumulazione di forza morale attuabile ogni qualvolta se ne sentisse la necessità. Attraverso l'astensione dal parlare egli comunicava il bisogno di controllare i propri sensi, l'importanza di una continua analisi interiore e l'utilità del silenzio per il mantenimento della propria integrità psichica. Tagore, commentando questa pratica di Gandhi, osservò una volta che un silenzio del genere valeva come un discorso più forte di qualsiasi parola gridata.

Riassumendo, la forza di persuasione della condotta non verbale di Gandhi era il risultato, in parte, anche della sua figura

innegabilmente carismatica. Dotati di un influsso soprannaturale sulla gente, i capi carismatici possiedono di solito un alto grado di forza spirituale ed una certa messianicità, una grande credibilità, la capacità di essere obbediti dai propri seguaci, delle tecniche di azione innovative, un messaggio senza ambiguità ed una certa abilità nel manipolare i miti culturali. Indipendentemente dalla valutazione che si dà dell'opera di Gandhi, la persuasione non verbale ha continuato a giocare un ruolo importante nella comunicazione nell'era post-gandhiana.

(Traduzione dall'originale inglese a cura di **Marco Perale**.)

UNA TESTIMONIANZA SU GANDHI E DOPO

Narayan Desai, l'autore di questa testimonianza su Gandhi e il periodo post-gandhiano in India, è figlio di Mahadev Desai, il segretario di Gandhi al quale dobbiamo la conservazione di gran parte dei discorsi e delle conversazioni che Gandhi fece in un periodo di 30 anni. Mahadev Desai accompagnò Gandhi anche in prigione e vi morì. Il figlio Narayan è oggi una delle figure di spicco del movimento gandhiano in India. E' il capo dell'unico «esercito nonviolento» del mondo, la Shanti Sena (esercito della pace), ed ha avuto sotto i suoi ordini fino a 12 mila uomini. Il centro è a Benares, dove i militanti sono istruiti ed addestrati, poi inviati in brigate ad interpersi nelle rivolte e nei conflitti. Sono intervenuti anche alla fine della guerra del Bangladesh salvando migliaia di vite, impedendo i regolamenti di conti ciechi e sanguinosi che accompagnano ogni conflitto.

Se mi chiedesse quale fu la prima impressione che ho ricevuto da Gandhi, risponderci che non me ne ricordo. Mia madre mi portò all'Ashram di Sabarmati quando avevo due mesi.

Per alcuni Gandhi è il Mahatma, per altri è il capo della Rivoluzione per l'Indipendenza. Per me è Bapu (il Padre). In generale, si lascia il proprio padre quando s'incontra finalmente il proprio maestro spirituale. Per quanto mi riguarda, ho avuto la fortuna di non avere niente da lasciare, perché Gandhi e mio padre erano degli amici inseparabili. Non ci fu dunque nessuna differenza tra una paternità e l'altra.

Gandhi era estremamente severo sulla puntualità. La campana regolava ciascun gesto alla sua ora e minuto. Quella del pasto era indicata da tre colpi di campana: il primo per annunciare il desinare, al secondo tutti dovevano essere seduti al proprio piatto, al terzo si recitava la preghiera e si ricordavano gli undici voti.

Un giorno arrivai tutto trafelato mentre suonava il secondo colpo e la porta si chiuse davanti al mio naso. La fame, la vergogna e la collera si agitarono dentro di me per un momento. Il terzo colpo stava suonando e si sentiva salire la preghiera. Allora anch'io mi misi a pregare e a cantare. Cantavo: «Signore, nella tua bontà, apri la tua porta!». Un grande scoppio di risa si fece sentire nella sala e la porta si aprì. La puntualità è infatti un grande valore, ma l'amore dei bambini è un valore più grande.

Io mi ricordo di un grave conflitto, grave perché si trattava della liberazione della Patria e dei nostri giocattoli. Era corsa voce che per la mia festa era arrivata da Bombay una cassa di giocattoli e tutti i bambini dell'Ashram ne erano sovraeccitati, perché da noi la festa di qualcuno era

la festa di tutti. Ma la festa passò e nessuno ebbe niente. Si mormorava che Bapu aveva fatto richiudere la cassa da qualche parte. Rinchiudemmo allora di recarci nella camera di Bapu in corteo e io fui scelto per formulare le nostre rivendicazioni:

— E' vero, chiesi con fermezza, che una cassa di giocattoli è arrivata da Bombay per me?

— E' vero.

— Allora, che cosa abbiamo fatto perché noi ne siamo privati? Che cosa si aspetta per darcela?

— Voi non avete fatto nulla che meriti una privazione e io devo pensare al modo di compensare la privazione con qualche altro piacere. Non siete voi in causa, ma la cassa.

— E che cos'ha questa cassa di Bombay?

— E' che viene da molto più lontano; viene dall'Inghilterra. Ora tu non ignori che abbiamo ordinato un boicottaggio dei prodotti stranieri e che in questo stesso momento, in tutte le città dell'India, si bruciano sulla pubblica piazza montagne di stoffe di cotone e di seta britanniche; cosa che ci costa e ci priva, ma si presenta come un'azione efficace per cacciare via da noi lo straniero visto che non vi si trova che per il suo profitto.

— Sì, dissi, è affare vostro, un grande affare, troppo grande per noi. I giocattoli sono un'altra cosa: sono fatti per giocare.

— E' vero, disse Bapu con pazienza, è bene giocare quando si è bambini. Ma, grande o piccolo, non è meglio riflettere? Di giocattoli se ne fabbricavano da migliaia di anni in India prima che le fabbriche d'Inghilterra ci inviassero la loro paccottiglia, e se ne fabbricano ancora. Possiamo noi, tu ed io, per il nostro solo divertimento, privare l'operaio indiano del lavoro e del pane inviando il nostro povero denaro all'estero?

Io ero turbato. Avesse detto: puoi tu? Ma aveva detto «possiamo noi, tu ed io?».

D'altronde, durante il discorso, s'erano sciolte le file dei miei compagni e si scioglieva tutto il mio coraggio.

Ho compreso là, per la prima volta, l'arte di Bapu, l'arte di rivoltare l'avversario e di metterlo dalla sua parte.

La festa l'avemmo, la festa dei giocattoli. Ci si illuminò di un fuoco di gioia. Si distribuirono dei giocattoli. Ciascuno ricevette il suo; io un camion giallo oro con le sue ruote; e fu con gioia che andammo l'uno dopo l'altro a gettare nel fuoco il bell'oggetto di legno verniciato.

Quando venne la liberazione ero ancora molto giovane. Bapu era morto, mio padre era morto e noi eravamo senza guida. Noi, quelli educati all'Ashram, dovemmo constatare che dopo tutte quelle grandiose cerimonie dei funerali, quegli elogi smisurati dell'opera del Padre della Patria,

i gandhiani di pura dottrina si contavano sulle dita.

Tutto il prestigio e l'autorità di Gandhi si riversarono su Nehru. Gandhi stesso l'aveva messo in carica mentre era vivo e lo trattava come un suo carissimo figlio. La venerazione di Nehru per Gandhi, il suo amore per l'India, il suo coraggio, la sua intelligenza, il suo valore personale nessuno poteva metterli in causa; e noi l'amammo.

Ma la sua visione dell'India futura era in totale opposizione a quella di Gandhi. Egli voleva semplicemente che l'India diventasse una nazione come le altre, come le nazioni liberali che si erano affermate, come l'Inghilterra o la Francia, non senza qualche apporto della Russia sovietica per accrescere le contraddizioni.

Gandhi invece voleva un'India veramente nuova nel mondo tormentato d'oggi, la «patria della pace», nuova a forza di essere antica: decentramento, indipendenza economica, amministrativa, giudiziaria e politica dei villaggi, lavoro delle mani obbligatorio per tutti, guardato come un dovere e un onore, artigianato per bastare a tutti i bisogni, agricoltura studiata sui modelli cinesi e giapponesi piuttosto che su quelli d'Europa e d'America, irrigazione, pozzi, letami, semplificazioni della vita e pulizia, riduzione delle funzioni dello Stato, freno alla grande industria e, al limite, sua soppressione, eliminazione delle rivalità che sono le molle del cosiddetto «progresso», ricerca dappertutto della collaborazione e dell'intesa, realizzazioni modeste che non si spingono là dove non vogliamo andare e non ci legano con gente che vuole trarre profitto da noi.

Non vi sviluppo i dettagli della dottrina. E' chiaro che non si possono seguire le due vie contemporaneamente. Ma era molto, troppo chiaro per la massa della gente e per i loro capi. Non ci si sforzò neanche di cercare dei compromessi tra le due vie. Il grande affare della politica hindu fu di giocare sull'equivoco, riferendosi all'una a parole e all'altra nei fatti.

I fedeli si costituirono o si mantennero in associazioni di filatori, in ospedali, lebbrosari, scuole, ashram gandhiani e prosperarono dato che il Governo li sostenne, tanto generoso quanto abile, al fine di dimostrare la sua pietà filiale nei riguardi di Gandhi e nello stesso tempo per tenere imbrigliati i Gandhiani, per impedire loro di denunciare la contraddizione e anche di accorgersene.

Ma questi gruppi sono isolati. I vicini li visitano, li ammirano, ma si guardano bene dall'imitarli.

Così quando tre anni dopo Vinoba, il più puro dei Gandhiani, si levò, noi ci raggruppammo intorno a lui. Ora, non si trattava più di politica, di economia politica, né d'ideologia, ma di dare la terra ai contadini, cominciando dai più poveri, di ritrovare l'integrità del villaggio di una volta, di fare ciò che Gandhi non aveva avuto il tempo né i mezzi di fare, ma che aveva sempre sognato. E la terra, come averla senza occupazioni illecite e repressioni poliziesche? Chiederla semplicemente e — visto il prestigio della santità nel nostro paese — ottenerla e ridistribuirla chiedendola ai ricchi e anche ai meno ricchi, invitando la famiglia umana alla condivisione e al godimento in comune.

Non ci si occupava più di conquiste dei diritti, di rivendicazioni, di presa del potere, di «riforma agraria» pianificata nei palazzi della Nuova Delhi, bensì del dono, del sacrificio e della pace.

Al grande raduno del 1954 Jayaprakash Narayan, il capo del partito socialista, rinunciò pubblicamente alla politica per dedicare la sua vita al «dono della terra». E' a questo raduno che incontrai Shantidas (Lanza del Vasto) e appresi con gioia l'esistenza dei «Gandhiani d'Occidente». Lo rividi poco dopo nel Libano in cui si teneva un grande congresso per la formazione delle «Brigate Internazionali della Pace». Non se ne fece niente. Solo noi decidemmo di formare una **Shanti Séna**



Gandhi durante il suo ultimo digiuno, nel gennaio 1948, pochi giorni prima di essere assassinato.

(esercito della pace) «nazionale». Io ne fui incaricato ed accettai a condizione che Jayaprakash ne prendesse il comando e io ne fossi il luogotenente.

A Benares formammo questo «esercito della pace». Facemmo del nostro meglio per istruire ed addestrare i volontari. Di tanto in tanto inviammo delle brigate a sedare i tumulti e a limitare i massacri. Qualche migliaio di volontari: ben poca cosa di fronte a milioni di uomini in armi e a tonnellate di armi da sterminio. Ma per poco che siamo e possiamo fare, siamo i primi e i soli. Non è il luogo di esserne fieri, ma piuttosto di dolercene. Abbiamo potuto intervenire in occasione dei conflitti con il Pakistan, con la Cina e soprattutto dopo la vittoria del Bangladesh per evitare le vendette, aiutare i profughi a passare la frontiera e difendere i loro campi; e anche nelle rivolte di quelle province che vogliono conservare la loro lingua.

Poi cominciai l'agitazione degli studenti, lo scandalo della corruzione generalizzata, gli abusi di potere da parte di Indira Gandhi, la Costituzione stessa in pericolo.

Jayaprakash aveva rinunciato al potere ma non al suo interesse per gli affari dello Stato. Malgrado la sua età e la salute fragile, si mise alla testa della contestazione, fino a scendere in piazza e a esporre ai colpi.

Vinoba non appoggiò il movimento e per giunta lo disapprovò. Non perché approvasse il Governo o ignorasse i suoi abu-

si ma perché non si aspettava niente di buono da un Governo e dunque da un cambiamento di Governo. «Non perdiamo il nostro tempo e le nostre forze in questi affari. Mettiamo tutte le nostre forze (non ne abbiamo troppe!) al servizio del contadino senza terra e al servizio dei "paria". Otteniamo della terra, dei pozzi, dell'attrezzatura, dei buoi, non dei "diritti", dei "decreti", delle promesse, delle illusioni».

Jayaprakash, che era legato a Vinoba per la vita, venne a Pumar a discutere per delle giornate intere, senza ottenere nulla. Anche Indira da parte sua veniva da Vinoba perché era il suo direttore di coscienza. Vinoba si votò al silenzio per un anno per non dover prendere partito.

Noi ci trovammo lacerati. Una volta di più bisognava scegliere. Io dico a Vinoba: non c'è niente di più bello del «Movimento del Dono della Terra». Ma è troppo per noi: Voi siete un santo e quando andate in un villaggio vi offrono mille acri, ma quando noi andiamo in mille villaggi ne otteniamo solo dieci. Ecco perché vi chiedo di permettermi di raggiungere Jayaprakash.

Così contribuimmo per nostra piccola parte alla caduta della figlia di Nehru. Abbiamo avuto ragione? O invece il saggio aveva visto giusto? Eccola al potere di nuovo.

(da *Nouvelles de l'Arche*, octobre 1980, traduzione di Matteo Soccio).

SHANTIDAS

INTERVISTA CON LANZA DEL VASTO

Il 5 gennaio è morto per un'emorragia cerebrale, all'ospedale civile di Murcia, nel sud della Spagna, Giuseppe Lanza del Vasto, il fondatore dell'«Ordine Patriarcale della Comunità dell'Arca», un movimento che si rifà al cristianesimo primitivo e alla nonviolenza gandhiana.

Era nato, nel 1901, a S. Vito dei Normanni (Brindisi) da madre belga e padre siciliano. La sua vita fu «sconvolta» da un incontro con Gandhi, presso il quale si recò nel 1936 «per imparare ad essere più cristiano». In quell'occasione Gandhi gli diede un nuovo nome: Shantidas (servitore di pace). Nel 1937, durante un pellegrinaggio alle sorgenti del Gange (il fiume sacro degli induisti), gli si rivela, come ad un vecchio profeta biblico, la sua missione. Una voce imperiosa — racconta egli stesso in un libro che ebbe molto successo — gli dice: «Shantidas, che fai lì? Torna e fonda». Torna in Europa, ma solo alla fine della guerra, nel 1948, decide di fondare in Francia la sua Comunità dell'Arca (Communauté de l'Arche).

Tra i suoi libri tradotti in italiano: Principi e precetti del ritorno all'evidenza (Ed Gribaudi), Vinoba, Pellegrinaggio alle sorgenti, Che cos'è la nonviolenza, L'Arca aveva per vela una vigna, Il canzoniere del peregrin d'amore (tutti presso l'editrice Jaca Book), Lezioni di vita (Quaderni d'Ontignano, Libreria editrice Fiorentina).

Il testo che segue comprende le prime battute di una nostra intervista a Lanza del Vasto fatta il 28/8/80 nella sua casa natale di Specchio di Mare presso S. Vito dei Normanni. La registrazione è stata effettuata da Andrea Pretto.

D.: Che cosa è stata la tua vita fino al momento della conversione?

R.: Una vita di un «giovane di buona famiglia», studi prolungati quanto si poteva, vita mondana in diverse capitali d'Europa; poi la conversione, verso gli anni '30, e la prima decisione di adottare la povertà volontaria. Ero in città, mi davo a piccoli lavori, andavo a lavare i piatti, a dare una lezione di latino o a disegnare un ritratto. Quando avevo guadagnato il necessario per il mio mese, ritornavo agli studi, agli amici, come niente fosse, per vivere due vite: una povera e una ricca. La povera soveniva alle necessità della ricca. Si però, la povertà in città non era soddisfacente. Presi la strada e vagabondai per l'Europa: Francia, Italia. Pensai un momento di andare in Terra Santa. Non un momento pensavo, lo pensavo sul serio, e mi incamminai. Però questo avvenne molti anni dopo. Arrivai fino a Bari e lì fui richiamato da un telegramma di famiglia.

Sapevo che ero chiamato a qualche cosa, però non sapevo a che cosa. Cercavo di essere cristiano dopo essermi convertito per ragioni filosofiche, non affatto per sentimento: ho convertito soltanto la testa. Poi per la strada cominciai a penetrare nella libertà del povero, del povero per lo spirito. Fu un'avventura interessante. Ma a quel momento (già era incomin-

ciata la guerra d'Abissinia, gli alati discorsi del duce «il duce ha sempre ragione, ecc.») sentivo la guerra che veniva su di noi.

Io sono internazionale di nascita e di educazione, tre lingue già dall'infanzia e l'idea di andare ad ammazzare dei negri mi pareva così insensata! Evidentemente, pensavo, dico di no se mi chiamano. Cercavo veramente una risposta al perché di tutta questa violenza. E la risposta non la trovavo né nella Chiesa, né nei politici, né nei filosofi. Vedevo uno solo che forse poteva darmela ed era Gandhi, per cui partii per l'India.

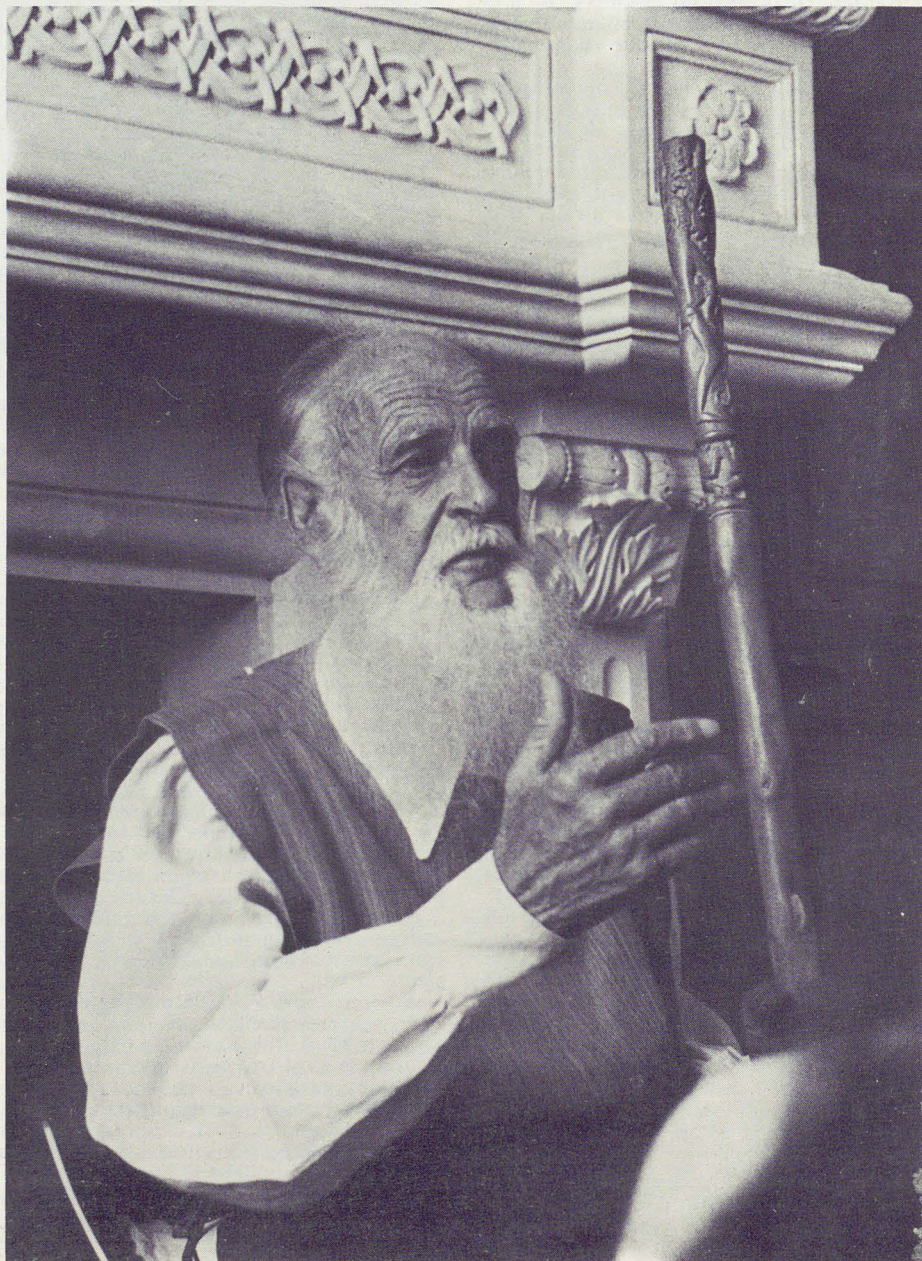
D.: Vuoi spiegare il perché della tua ricerca, dei tuoi continui vagabondaggi?

R.: Sì, prima di tutto significava staccarmi dalle condizioni di prima, fare esperienze nuove nella stessa città in cui ero stato, che avevo visto dal di sopra, come mondano, dal di sotto come lavapiat-

ti: era già un viaggio. Stare, andare, fare mille chilometri al mese senza un soldo, passare frontiere, cambiare, incontrare la gente in quanto mendico e non in quanto curioso o villeggiante: erano esperienze molto proficue. Benché andassi un poco nel vago, non avevo uno scopo preciso; avevo quello di sperimentare.

D.: Come è avvenuto e cosa ha significato per te l'incontro con Gandhi?

R.: E' stato un punto cruciale, il punto della svolta, il punto della conversione completa. Da quel tempo ho deciso di dedicare la mia vita a quest'opera di pace. Pensavo, prima, di farlo in India. In India mi trovavo molto bene: pensavo, come pensavano alcuni europei, specialmente degli inglesi, di fare il mio lavoro nei villaggi indiani secondo la dottrina di Gandhi. Mettere lì la vita, la vita di pace, al servizio dei poveri. Quando fu, mi sentii chiamato. Ero nell'Himalaya e una voce



mi chiamò, e mi richiamò in Europa a fare qualche cosa. Non sapevo che cosa. Ho tentato di immaginare che cosa potevo fare, ma l'immaginazione non mi manca. Avevo creato subito un esercito di pace e migliaia di obiettori di coscienza, ecc.

Tornai, con la benedizione di Gandhi, e caddi in mezzo ai preparativi di guerra. Non c'era nessuno ad ascoltarmi. Ero ben accolto, certo, dai miei fratelli: avevano un fratello così pittoresco! Ebbi grande successo e dal popolo grandi successi di... stupore. Mi ascoltavano a bocca aperta, non capivano niente. Allora ripartii e andai in Terra Santa e feci il giro del Mediterraneo Orientale, che era in guerra. La guerra già era incominciata. Israeliti e arabi si sparavano da tutte le parti. Vidi una cosa molto brutta. Questa umanità! Nel più bel paese del mondo, la più brutta umanità del mondo! Tutti contro tutti. Tornai e la guerra scoppiò in Europa. Non c'era più niente da fare che riflettere su ciò che si poteva fare.

D.: Chi è Gandhi?

R.: Non solo il liberatore del suo Paese, cosa che è comune con altri liberatori, ma l'unico, quello che si è liberato dall'amministrazione dell'Occidente, che ha capito che il suo paese non doveva essere un paese come tutti gli altri. Ha cercato ciò che chiamiamo il «regno dei cieli», la vita del villaggio, la semplicità patriarcale e pastorale, dunque pacifica, la cooperazione e non la rivalità, la semplificazione dei bisogni e dei mezzi, la povertà come ornamento dello spirito. Ma tutto questo l'ho riportato a casa. Ho riportato non solo la nonviolenza, di cui non si parlava in Europa prima delle nostre uscite, ma anche tutto l'insieme di quella filosofia, cioè il simbolo dell'arcoliaio, la filosofia dell'arcoliaio.

D.: La tua nonviolenza è quella di Gandhi o è diversa?

R.: Ma ce n'è una sola! Ce n'è una sola, se essa è vera. Ce ne sono molte che sono più o meno contraddittorie, intente a essere trucchi, nascondendo intenti politici, cioè di potenza o di ribellione. La nonviolenza è la forza dello spirito, la forza della verità. E la forza della verità dove si applica se non alla coscienza? Dunque lo sforzo di toccare la coscienza degli ingiusti. Non di sopprimere gli ingiusti, ma di sopprimere l'ingiustizia, combattendo il nemico senza fargli nessun male, anzi facendogli il bene di levargli il suo male, di sollevarlo dal suo male, impedendogli di fare quello che vuole. Naturalmente, se si parla in generale, quando si parla di nonviolenza, la gente crede che si tratti di non far niente. "Niente" non si chiama nonviolenza, si chiama niente o non si chiama affatto. La nonviolenza è un atto e una forma di lotta, di lotta per la giustizia. La giustizia è una cosa che va difesa, lottando e rischiando. La nonviolenza che non costa niente non vale niente. C'è da esporsi, c'è da soffrire persecuzioni per la giustizia, come dicono le Beatitudini.

D.: Che cos'è l'Arca? Cosa significa vivere all'Arca?

R.: Diciamo, per dirla in quattro parole, vivere in tal modo che se tutti facessero lo stesso non ci sarebbe né guerra, né miseria, né ribellione, né servitù. Non rifiutare il lavoro delle mani per sopprimere la schiavitù. Forma moderna della schiavitù: il proletariato. Il proletariato non va messo al potere, perché il potere è sempre il potere. Va soppresso. Non ci dev'essere un proletariato, cioè uno schiavo che non

possiede gli strumenti del suo mestiere. Bene, come costruire una vita su questi principi del tutto opposti a quelli vigenti oggi in tutte le repubbliche in tutti i regimi politici, sia dittature, regni, repubbliche, repubbliche sovietiche, eccetera? Tutte per noi più o meno... Ci sono regimi un poco migliori di altri. I meno prepotenti sono i migliori. Quelli che regnano meno, regnano meglio e ci lasciano stare. Gli altri sono orribili, insopportabili. Bene, ma anche i migliori. Cerchiamo di renderci indipendenti da loro. Non cerchiamo di essere protetti dallo Stato, dagli Stati, come sono concepiti con le loro polizie, i loro tribunali, i loro eserciti e le loro bombe per finirla con la civiltà intera.

Di che cosa abbiamo bisogno? Poche cose. Possiamo farle da noi. Possiamo coltivare abbastanza per mangiare e dare da mangiare a molti altri. Possiamo fabbricare i quattro o cinque oggetti di cui abbiamo bisogno e forgiare i ferri dei nostri mestieri. Non è tanto difficile. Non ci vogliono sforzi ed energie nucleari e tutto quel gran da fare, quelle gran fabbriche, tutte quelle cose così necessarie, il petrolio e non so che cosa. E' un'immaginazione che siano necessarie. Non c'è bisogno di andare così veloci. Non c'è bisogno di accumulare tante cose. Sapere di che cosa abbiamo bisogno e accontentarci di questo. E per il resto siamo liberi di fare cose più interessanti, aiutare gli altri a riuscire a fare cose più interessanti e più persone possibili. E in regimi come i nostri, che sono in principio liberali, bisogna approfittarne. Possiamo fare tutto quello che vogliamo. Non intervengono, non ci aiutano, però non ci impediscono. Approfittarne. La libertà non è soltanto un privilegio preziosissimo, è un dovere. E' difficile. Gli uomini cercano una servitù che insegni loro a fare questo e a fare quest'altro. Determinarsi da sé, fare da sé: questo è interessante. E per noi i capi servono ad insegnarci a dirigere noi stessi, non ad obbedire a loro. Provvisoriamente sì, come a scuola, per poi liberarci.

D.: Che cos'è il «gioiello della regola»?

R.: Prendiamo il problema della giustizia. Due specie di giustizia, due specie di violenza, piuttosto: la violenza illegittima e la violenza legittima. La violenza illegittima è quella dei ladroni, degli assassini, dei viziosi, ecc. La violenza legittima è quella delle forze dell'ordine, i tribunali, la polizia ed anche gli eserciti. Uno contro l'altro o le une contro le altre. Qual è peggio? Dico la giustizia legittima che commette più atrocità che tutti i malfattori del mondo. Con buona volontà, in una mezza giornata di guerra si fanno più orrori che tutti i malfattori del mondo in cento anni. Questo è un fatto, no? In tutti i tempi le atrocità dei supplizi hanno divertito il mondo, perché erano una festa: i supplizi in piazza ora continuano, ma si vergognano un po'. E' già meglio che qualcuno cominci a pensare che si potrebbero sopprimere.

Bene, però siamo lontani da quel punto e l'idea che un male si debba compensare con un altro male, arrestare con un altro male, o con la minaccia di un altro male, questo non è uscito dallo spirito umano. I nonviolenti sono i soli a porre il problema, e non da ieri, perché è già posto nel Vangelo e prima del Vangelo in tutte le tradizioni religiose, mescolato con tutto il contrario, naturalmente. Bene, questa verità si fa giorno: che non un male compensa un male, ma un bene compensa un male. Che il male ed il malfattore sono due cose che non bisogna confon-

dere. La giustizia primitiva che è ancora la nostra è di confondere l'uno con l'altro; credere che chi sopprime il male, sopprimendo il male, chiamandolo male, abbia il diritto di fare il torto. Così la giustizia che è cosa della ragione diventa demente e distruttiva e atroce. Nessun uomo ha il diritto di punire un altro uomo, ma ogni uomo ha il dovere di riparare le sue colpe e di giudicare se stesso, di dichiarare che ha fatto male, di punirsi da sé. Questa è la regola della nostra Comunità: facciamo voto di assumere la responsabilità dei nostri atti e di riconoscere le nostre colpe e di punirci da noi, col controllo dei compagni se la colpa è conosciuta, ed in segreto se non lo è.

Però se troviamo il nostro fratello e lo cogliamo in flagrante, non andiamo a denunciarlo, gli domandiamo che cosa fa per riparare. Se accetta, va bene, la cosa è finita, non ne parliamo più. Se rifiuta, io faccio ciò che egli doveva fare. Lo faccio al posto suo. Prenderò tre giorni di digiuno per la tua colpa, a meno che non li prenda tu stesso. Questo è quel che chiamiamo il «gioiello della regola».

D.: Dopo Gandhi, hai conosciuto Vinoba Bhave?

R.: Vinoba era il migliore e il più puro discepolo di Gandhi, che aveva raggiunto quando era molto giovane e che lo amava molto. Tre anni dopo la morte di Gandhi, Vinoba si accinse a risolvere il problema più arduo dell'India, quello dei contadini senza terra (la miseria delle campagne!). Ispirato come i profeti antichi andò dalla gente ricca e reclamò la parte del povero: «Se avete tre figli, io sono il quarto e vi domando la mia parte dell'eredità». Una cosa che non s'era mai fatta e che ebbe un successo prodigioso. Raccorse e distribuì milioni di ettari di terra. Nel '54 sono tornato in India e l'ho seguito di villaggio in villaggio per tre mesi. Ho scritto un libro che ora esce anche in Italia.

D.: Cosa ha significato per voi la lotta contro la militarizzazione del LARZAC?

R.: E' stata, per noi compagni dell'Arca, un atto di buona vicinanza. Sono stati i contadini del Larzac che ci hanno chiamato in loro difesa. Essi ignoravano i metodi nonviolenti ed ho cominciato a far loro capire che la nonviolenza era l'unico mezzo per non essere schiacciati da forze che li sorpassavano enormemente, e li ho stupiti proponendo subito un digiuno di quindici giorni al quale sono venuti per un giorno due vescovi, il che fece rumore in tutta la Francia. Si discuteva. La stampa dava ampia risonanza al fatto.

Era la prima volta che avevamo a che fare con contadini legati alla tradizione, cattolici, mentre fino ad allora generalmente c'erano stati intellettuali, studenti e politici di sinistra, benché noi non appartenessimo a nessun partito. I contadini hanno capito molto questo e con forza, serietà e coraggio hanno mostrato molta inventiva nella scelta dei metodi di lotta. Abbiamo mandato "compagni" che servivano loro da consiglieri, ma l'iniziativa era lasciata a loro.

La lotta è durata otto anni. Abbiamo stabilito una proprietà sulle terre dell'esercito, benché avessero la forza e la legge. Ci hanno condannati e scacciati, ma siamo tornati perché la nostra azione è diventata molto popolare e il governo sa che possiamo chiamare da quaranta a centomila persone in quelle solitudini d'aspettao desertico, e sanno che azioni forti contro di noi provocherebbero scandali.

LA PROTESTA DI UN CITTADINO QUALSIASI

Disatteso in modo così macroscopico l'art. 51 della Costituzione soprattutto da chi avrebbe dovuto, per pubblico mandato, "adempire le sue funzioni con disciplina ed onore", il cittadino si ritrova per l'ennesima volta ad interrogarsi sul suo ruolo di fronte agli episodi di corruzione e malcostume nella vita politica del paese. Spettatore inerme o valido protagonista? Secondo la Costituzione, senz'altro la seconda ipotesi: ma nei fatti alcune sostanziali differenze.

Vediamo un po' le sorprese che ci riserva una lettura non superficiale. L'art. 3 dei principi fondamentali stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di religione: l'art. 8 afferma che tutte le confessioni religiose sono egualmente libere. Bene, ma c'è qualcuno che non sappia quanto diversa sia la realtà? Che esiste una religione più "ugualmente libera" delle altre alla quale si permette di fare dottrina nelle scuole della Repubblica con insegnanti nominati dalle curie vescovili ma pagati dallo Stato, cioè da tutti noi? La libertà di coscienza che si conquista con la carta da bollo non evita l'emarginazione né assicura l'eguaglianza. E che dire poi dei privilegi finanziari di cui gode la Chiesa cattolica, primo evasore fiscale per migliaia di miliardi nella storia italiana, grazie alla legge fascista del 29 cooptata da Palmiro Togliatti nella Costituzione nonostante la lezione di intransigenza di Gramsci? Ma se così dev'essere, per quale motivo si dilaziona di anno in anno la discussione in Parlamento dell'Intesa già firmata con la Chiesa valdese? Forse perché non vi è traccia in questa di concessioni e di franchigie?

Che quanto sopra costituisca una aperta violazione della Costituzione credo sia difficile negare: ma la lettura dell'art. 5 offre altri spunti di riflessione nel verificare la forbice tra la dichiarata intenzione di favorire autonomie locali e decentramento e la realtà quotidiana. Mentre da un lato le regioni languono assumendo sempre più il profilo di parlamentini-copia svuotati di effettiva capacità di operare in termini politici, lo Stato addirittura stravolge il dettato costituzionale e vara — nel settore energetico — la legge 393 destinata ad imporre la localizzazione di centri nucleari (uno dei 10 referendum radicali è per la abrogazione di questa legge) anche contro la decisione delle popolazioni interessate.

Così, mentre da una parte si sostiene che l'elettrificazione selvaggia del territorio è il solo modo (basta documentarsi sulle cifre destinate alla ricerca delle fonti energetiche) per superare la crisi, dall'altra si agita la nera bandiera del black-out e si nasconde quanto, ad esempio, settori industriali quali chimica e raffinazione del petrolio siano i più energivori ed i più inquinanti così come i meno paganti sul piano della manodopera impiegata. Ai milioni di giovani che si affacciano sul mercato del lavoro risponderemo, come già rispondiamo, che c'è la crisi e che bisogna saper aspettare tempi migliori magari scegliendo "liberamente" di laurearsi in tre o quattro discipline per occupare un periodo di parcheggio senza sblocchi adeguati se non di sottooccupazione o di lavoro nero. Intanto, uno Stato sempre più accentrato e forte di reattori tradizionali e al plutonio saprà ben aver ragione di oppositori e disoccupati.

Collegato strettamente al problema energetico, l'aspetto essenziale della qualità della vita è sottolineato dall'art. 32 che espressamente tutela il diritto alla salute come bene inalienabile: serve quindi ricordare che la pratica, anche in questo caso, è ben diversa dalla grammatica. Seveso, Manfredonia, Marghera, Augusta, il disa-



La parola di Lettori

Questa volta i lettori hanno due pagine. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

stro del Po, lo svuotamento della legge Merli, gli scarichi nell'atmosfera di milioni di tonnellate di residui tossici, gli affluenti radioattivi delle centrali nucleari, il dissesto idrogeologico del territorio, tutto questo è il contrario, il rovescio di quanto si stabilì di proteggere.

Due esempi: assai indicativi perché sottolineano le contraddizioni in seno al sistema. L'ENI produce un additivo atossico per le benzine, si chiama MTBE, ma lo vende ad altri paesi, in Italia si attiene all'uso del caro vecchio piombo tetraetile. Scarichi radioattivi da centrali nucleari: tutta la lunga storia delle soglie di pericolosità viene accuratamente nascosta sotto il ricatto del buio. In realtà si monetizza la vita dell'uomo così come si fa con tutte le altre variabili d'impresa. Studi americani ed anche di casa nostra sottolineano dati impressionanti, percentuali di malati di cancro fino a sei volte superiori alla media nazionale per popolazioni che vivono a ridosso di impianti nucleari. Ma il CNEN dice che tutto è regolare.

Per non dire poi della funzione alimentare: ciò che per noi è cibo o bevanda, per altri è merce, con le conseguenze del caso. Speculazione ed avvelenamenti si sommano in un crescendo che soltanto il ritmo della vita quotidiana impedisce di valutare appieno: ormoni, estrogeni, antibiotici, conservanti, solventi clorurati sono di casa — pur se non invitati — in ogni famiglia italiana.

Ma il patto sociale è violato dallo Stato anche in altre occasioni: è violato quando, in aperto contrasto con l'art. 11, si accetta la installazione sul territorio nazionale dei missili Pershing e Cruise a testata atomica (rifiutati da Belgio e Olanda), armamento tipico da offesa e non da difesa. Lo violiamo quando accettiamo la continua lievitazione delle spese militari e l'incremento della esportazione di armi (con tutto il suo retroterra di sfascio militar-petrolifero) dimostrando di voler contribuire alla escalation del terrore in vista di una guerra nucleare ormai dai più non ritenuta impossibile (eppure anche i bambini sanno che cos'è uno stato cuscinetto!).

Mentre sta avviandosi (ahinoi con ritardo!) l'industria del rifugio atomico, esperti di armamenti ci informano senza peli sulla lingua che siamo vivi per miracolo in quanto la catastrofe è pendente, l'equilibrio affidato a calcolatori pasticcioni, la potenzialità distruttrice giunta a valori terrificanti. Ma di rifiutare la logica delle armi, di voler il disarmo, e da subito quello unilaterale neanche parlarne; anche se non più utopia ma necessità di vita imprescindibile. A Falco Accame che rivela in un dibattito il previsto utilizzo di bombe H in Val Padana per fermare l'e-

ventuale nemico invasore non si replica.

Da noi, terra di geni e di contraddizioni, si vuol costruire l'eurocomunismo sotto l'ombrello atomico della NATO mentre il ministro socialista Lagorio auspica rafforzamento e ammodernamento nelle capacità offensive (leggi: di provocare la morte) delle forze armate italiane, la cui efficienza giudicano oggi i terremotati.

Che fare, quindi? L'interrogativo che mi ponevo nelle prime righe è sempre lì, irrisolto: spettatore, in campagna, come vorrebbe un cantautore d'accatto, certamente no. Protagonista di lotte per la pace la vita il disarmo, questo non vogliono che sia.

E allora, da cittadino qualsiasi, democratico nonostante tutto, nonviolento nonostante la rabbia, scelgo la disobbedienza civile come dovere, come misura irrinunciabile per protestare contro questo Stato nel quale non riconosco il volto onesto, laico, antimilitarista, giusto e rispettoso della dignità umana dello Stato di diritto. A questo scopo ho affidato in deposito al Notaio Lebano di Milano la somma relativa all'imposta IRPEF da me dovuta in ragione del mio reddito e dichiaro fin d'ora che non la verserò fintantoché una sola delle violazioni alla Costituzione non verrà riparata e si consentirà la piena applicazione dei principi in essa fissati a tutela dell'uomo e del cittadino il primo Gennaio 1948.

Adriano Ciccioni

IL TERREMOTO INSEGNA

Anche in Italia, come in molte altre zone della Terra, non esistono assolutamente aree "tranquille", dove siano possibili situazioni sismiche di completa garanzia, come invece insinuano e continuano a sostenere i promotori di centrali elettronucleari! Il terremoto, non solo in Italia, può sconvolgere la superficie terrestre quasi dovunque e, purtroppo, anche inaspettatamente. Pensate se nell'Irpinia vi fosse stata installata anche una sola centrale nucleare ... Oltre al disastro già provocato dalle forze del movimento tellurico si sarebbe aggiunto sicuramente anche quello di una "perpetua" rovina proveniente da possibilissimi guasti e conseguenti fughe radioattive che si sarebbero verificati.

C'è da fare infatti questa constatazione: la calamità del terremoto è stata senz'altro enorme ed i suoi effetti si sono ripercossi anche nei confronti di tutto il restante territorio nazionale, ma sarà sempre possibile ricostruire (e speriamo meglio di prima!). Invece in zone contaminate da radiazioni devono prima passare secoli, millenni, affinché il territorio colpito dall'inquinamento radioattivo possa essere nuovamente abitato.

I fautori delle centrali termonucleari pertanto devono riflettere, specie in concomitanza di questi eventi naturali, che nessuno può fermare o frenare. Anche se un giorno da noi, così come si dice avvenega già in Cina, i terremoti saranno prevedibili, come potranno intervenire in materia di sicurezza per eventuali centrali nucleari in esercizio?

Invece non sarebbe meglio cominciare a liberalizzare la produzione di energia elettrica? Non solo è arcaico ma è sciocco che l'ENEL si arroghi il monopolio nella produzione dell'elettricità in tutto il territorio nazionale. Il rimedio in questo caso, non sono davvero le centrali termonucleari programmate, ma altri rimedi più validi. Come appunto la liberalizzazione della produzione. Occorre sfruttare, dove è possibile, l'energia eolica, i salti d'acqua in montagna (che sono molti nel nostro paese), il biogas proveniente da allevamenti di bestiame, ecc.

Il terremoto, inoltre, insegna che ogni abitazione deve essere costruita rispettando le regole antisismiche: anche ogni co-

struzione esistente va riesaminata in modo drastico.

Diventa addirittura ridicolo osservare i danni provocati dal terremoto o da altre calamità. Sono soprattutto le carenze di mancate prevenzioni, facili da realizzare che poi si riversano in modo pauroso, disastroso, sulla esistenza di tanti innocenti.

Anche queste prese di posizione sono un "attaccamento alla ecologia" che significa soprattutto rispetto degli equilibri, corretto comportamento nei riguardi di tutto ciò che ci circonda.

Si può infatti concludere che il terremoto è una lezione grave e che non pochi sono i responsabili. Riflettano quindi anche gli accaniti fautori delle centrali nucleari!

Associazione Difesa Natura e Paesaggio
Senigallia.

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE PERTINI

Signor Presidente,

Siamo un gruppo di cittadini di Tricarico (Matera), un paese della Lucania non disastroso dal terremoto, ma comunque sinistrato.

Abbiamo collaborato insieme ad altri gruppi giovanili tricaricesi ad organizzare i soccorsi per le vittime del terremoto, raccogliendo fondi, vestiario, viveri, ecc. Abbiamo assistito anche alla solidarietà sviluppata tra gli italiani e gli stranieri a sostegno delle popolazioni meridionali colpite dal sisma e ciò ci ha molto entusiasmato, vedendo che ancora sopravvivono valori come la fratellanza, l'amore e l'aiuto ai più svantaggiati nel momento del bisogno.

Contemporaneamente abbiamo assistito alle misure adottate dal governo per venire incontro ai terremotati (aumento della benzina, rinvio degli sgravi fiscali al primo gennaio 1982, ecc) e ciò ci ha entusiasmato molto di meno, giacché tali misure peggiorano ancora di più le condizioni economiche e sociali dei ceti meno abbienti.

Avanziamo a questo punto delle proposte sul come far fronte ai bisogni dei terremotati, non recando ulteriori danni agli altri strati sociali già svantaggiati socialmente ed economicamente:

- Annullare l'aumento del 3% di spese militari per il 1981 richiesto dalla NATO e caldamente accolto dal Ministro della Difesa Lelio Lagorio;

- Cominciare seriamente a bloccare le industrie belliche, abolendo completamente la produzione e la vendita di armi al Terzo Mondo e convertendo gli apparati industriali di guerra in apparati industriali di pace;

- Permettere a tutti i giovani delle zone terremotate e non di prestare un servizio civile di 12 mesi alternativo al servizio militare, non togliendo lavoro alla manodopera ordinaria, ma svolgendo un'opera aggiuntiva volontaria all'azione di ricostruzione delle regioni colpite.

Queste proposte molto concrete sono un primo passo verso il processo di smilitarizzazione che noi chiediamo per il nostro paese (abolizione dell'esercito, riconversione delle strutture militari in strutture civili, restituzione delle terre militarizzate alle popolazioni, ecc.).

Riteniamo che la tesi di un esercito che debba intervenire nei casi di calamità del paese vada smontata una volta per sempre, giacché un volontariato civile ben organizzato e finanziato è molto più idoneo per i soccorsi nei casi di calamità.

L'attuazione di queste proposte porta necessariamente all'eliminazione della Difesa Armata e alla sostituzione della Difesa Popolare Nonviolenta, incommensurabilmente meno costosa, più efficiente e più degna di esseri chiamati "uomini".

In questa richiesta ci associamo a tutti i Movimenti Antimilitaristi e Nonviolenti (M.I.R., L.O.C., M.C.P., W.R.I., Movimento Nonviolento, Pax Christi) e a tutti i Movimenti di base che lottano ogni giorno per la giustizia e per la pace.

Solo in questa maniera, cioè annullando tutte le strutture militari finalizzate alla distruzione della vita altrui, pensiamo che sia possibile ricostruire le zone terremotate, rilanciare lo sviluppo socio-economico del Sud e rendere giustizia agli oppressi.

Facciamo osservare che tale appello non vuole essere una strumentalizzazione del terremoto, tragedia per tanti nostri fratelli conterranei, ma solo un'occasione per esprimere delle proposte concrete per la soluzione di un problema concreto, proprie di antimilitaristi nonviolenti.

Porgiamo distinti saluti.

Nicola Martelli (sociologo); Angela Canosa (disoccupata); Teresa Morena (disoccupata); Angelo Mestice (disoccupato); Pina Lacovara (ostetrica); Maria Lacovara (puericultrice); Elena Armento (universitaria); Letizia Martinelli (studentessa); Antonio Caravelli (studente); Rocco Ditella (impiegato stat.); Celeste Santoro (studentessa); Maria Miraglia (disoccupata); Raffaella Carlucci (ostetrica); Filomena Mangiamela (infermiera prof.); Carmela Camicia (infermiera prof.); Mauro Toscano (elettricista); Agostino Cortese (studente); Filomena Stasi (insegnante disoccup.); Costantino Grieco (disoccupato); Roberto Toscano (studente); Tonino Cirillo (commerciante); Roberto Fanelli (studente); Ettore Marzano (disoccupato); Nicola Cirillo (apprendista); Marco Marsilio (studente); Nicola Triolone (studente); Gennaro Adamo (studente); Pasquale Pinto (insegnante); Antonio Benevento (disoccupato); Guerino Mangiamela (studente); Giuseppe Montesano (studente); Rocco Albanese (studente); Lucia Lazetera (universitaria); Antonia Marzano (universitaria); Rosanna Franchino (insegnante disoccup.); Lucia Sansone (studentessa); Filomena Ditella (universitaria); Pancrazio De Dominicis (lavoratore); Pancrazio Marsilio (studente); Aldo Potenza (studente); Tina Del Core (studentessa); Angela Centola (disoccupata); Anna Martelli (insegnante); Tiberio Tassinari (disoccupato).

SERVIZIO CIVILE NEI COMUNI TERREMOTATI

Cari compagni, vi preghiamo di dare notizia attraverso il vs. giornale dell'iniziativa in corso promossa dalla LOC e dal MIR in seguito al disastro causato nella nostra regione ed in Lucania dal sisma.

Il Coordinamento Campano della LOC ed il MIR di Napoli individuando nei tragici avvenimenti di questi giorni un'altra occasione per proporre con chiarezza e concretezza il modello di società fondata sulla nonviolenza, sul decentramento e sull'autogestione, hanno avanzato la proposta di far svolgere ai giovani di leva (del triennio 81 - 83) delle regioni vittime del terremoto un servizio civile, alternativo a quello militare, della durata di un anno, nei luoghi colpiti dal sisma.

Per questo essi hanno progettato una Legge Speciale per il Servizio Civile nei comuni terremotati e una Legge istitutiva della "Protezione Popolare".

La proposta di Legge Speciale, avanzata e discussa in una assemblea pubblica all'Università di Napoli, ha riscosso consensi da parte di enti di serv. civile (in base alla 772) e forze politiche.

Si è così dato vita ad un Comitato Promotore della Legge Speciale, di cui fanno parte oltre che naturalmente la LOC ed il MIR, l'ENAI di Napoli, l'AGESCI-Campania, il Comitato Prov. dell'A.R.C.I., la Mensa per Bambini Proletari di NA, la Pax Christi cittadina, il Centro di Riabilitazione "PENNISI" di Villaricca, la sezione napoletana di ITALIA NOSTRA,

il Centro di Cultura Popolare di Pomigliano d'Arco, il Com. Reg. dell'A.I.C.S., il Comit. Antinucleare Campano, ed il Partito Radicale Campano.

Alleghiamo una copia della ns. proposta affinché possiate darne la pubblicità che riterrete opportuna.

LOC - Campania

Proposta di Legge Speciale per il Servizio Civile nei comuni terremotati (triennio 1981 - 1983)

art. 1

I giovani di leva residenti nei comuni terremotati alla data del 23/11/1980 che vogliono prestare un Servizio Civile negli stessi e che presentino apposita domanda al Ministero della Difesa, sono automaticamente equiparati a tutti gli effetti agli obiettori di coscienza riconosciuti secondo la legge 772 del 15/12/1972.

Nella domanda deve essere indicato l'Ente presso il quale il giovane vuole svolgere il Servizio Civile.

Il Ministero della Difesa deve dare disposizioni per l'inizio del servizio entro due mesi dalla richiesta.

L'inosservanza del termine del comma precedente comporta la possibilità per il giovane, in accordo con l'Ente scelto nella sua domanda, di stabilire la data d'inizio del S.C., data che deve essere comunicata dall'Ente alle Competenti Autorità.

art. 2

Per i giovani provenienti dai comuni terremotati e che svolgono negli stessi il S.C., il periodo di servizio è equiparato al periodo di ferma militare nell'Esercito.

art. 3

Il Ministero della Difesa deve adottare una procedura semplificata per convenzionare gli Enti, compresi gli Enti Locali, delle zone terremotate che presentino domanda di utilizzazione di giovani di leva in S.C.

Il ministero della Difesa deve decidere entro due mesi dalla data di presentazione dell'istanza: l'inosservanza del termine comporta l'accoglimento della stessa.

Agli Enti convenzionati viene erogata dalla Regione di competenza, in considerazione delle eccezionali condizioni di disagio, una somma integrativa della quota già prevista dal Ministero della Difesa (per gli obiettori di coscienza in S.C.) per il mantenimento di ciascun giovane di leva in Servizio Civile.

art. 4

I giovani di leva residenti nei comuni terremotati che abbiano presentato la domanda secondo la Legge 772 del 15/12/1972 anteriormente alla data della presente legge, ed in attesa di riconoscimento, possono optare, a richiesta, per ottenere i benefici della legge speciale. Per essi, il termine di cui all'art. 1 viene ridotto a 30 giorni.

art. 5

I giovani di leva in S.C. svolgeranno tre tipi di lavoro:

Protezione Civile: operando in corpi dipendenti dagli Enti locali e non direttamente dal Ministero della Difesa. Ciò per garantire la corretta utilizzazione dei giovani, svincolandoli dall'assoggettamento militare.

Patronato, Assistenza, Sanità, Istruzione ed Animazione socio-culturale: impegnandosi nell'avviamento di attività - in particolare quelle già programmate ed interrotte a causa del sisma - di Comuni, Comunità Montane, U.S.L., Scuole, ecc.

Ricostruzione: agendo non solo per quella dei centri urbani distrutti, ma anche dei luoghi di produzione industriale, agricola, artigianale, nonché di commercio e di servizi.

art. 6

Si istituiscono corsi di formazione, della durata di 30 giorni, all'interno del periodo di S.C., gestiti dal Comitato Regionale della Protezione Civile.

A detti corsi partecipano tutti i giovani che prestano il Servizio Civile.

● **PROCESSO AGLI ANTINUCLEARI.** Si è svolto il 16 dicembre 1980 il processo d'appello nei confronti degli otto militanti nonviolenti, già processati in prima istanza il 19 marzo scorso a Grosseto con l'accusa di blocco ferroviario della stazione di Capalbio ed assolti "per aver agito in stato di necessità putativa".

Gli imputati, nella lettera indirizzata ai Giudici, redatta da Don Sirio Politi, fanno appello alla coscienza quale "Criterio determinante di rapporto con il mondo e il tempo in cui viviamo, con la realtà storica nella quale siamo chiamati ad operare".

"Su questo problema di coscienza, che noi abbiamo vissuto e sofferto - si legge nella lettera - vorremmo che questa Corte ci giudicasse. Perché la nostra responsabilità, se di questa si vuole parlare, sta tutta nell'aver agito secondo coscienza, rispondendo e affrontando i gravissimi problemi morali che il nucleare, e quindi le centrali nucleari, ci hanno imposto, in misura tale di gravità da renderci impossibile, perché risulterebbe disonesto e immorale, non raccogliere".

Purtroppo i giudici del tribunale di Firenze non hanno saputo considerare il valore morale e simbolico dell'azione dimostrativa condotta dagli antinucleari nonviolenti e li hanno condannati ad una pena detentiva di sei mesi, con il beneficio della condizionale.

NONVIOLENZA L'ARMA DELLA RAGIONE

Milano 5-11 gennaio 1981



COMITATO
PROMOTORE
ARPA
Via Zecca Vecchia 4
Milano
tel. 02/865566

● **NONVIOLENZA: MEZZO E FINE.** Organizzato dall'associazione radicale per l'alternativa (A.R.P.A.), si è tenuto a Milano nei giorni 10 e 11 gennaio un convegno sul tema: "Nonviolenza mezzo e fine".

Venuto a coincidere con le ore drammatiche in cui stava per scadere l'ultimatum delle Brigate Rosse per la liberazione del giudice D'Urso, in un clima quindi di forte tensione politica ed umana, come hanno ricordato alcuni relatori presenti, il convegno non si è limitato a condannare la violenza e la sua ideologia di morte ma ha cercato di proporre un'alternativa, una prospettiva capace di dare una risposta immediata ai gravi problemi della nostra società, a cominciare proprio da quello del terrorismo.

Nelle intenzioni degli organizzatori il convegno doveva servire per far conoscere a strati sempre più ampi di cittadini i presupposti teorici e soprattutto i metodi, le tecniche, le strategie dell'azione diretta nonviolenta. La massiccia partecipazione, soprattutto di giovani venuti da varie parti d'Italia (complessivamente le presenze sono state circa un migliaio), può già essere interpretata come una prima risposta positiva. La proposta nonviolenta, anche se poco cono-

sciuta e spesso fraintesa, suscita senz'altro interesse, è una porta già aperta che però pochi osano oltrepassare.

L'incontro di Milano, a cui hanno partecipato portando un proprio contributo teorico e pratico personalità di rilievo come Jean Marie Muller, Adele Faccio, Jean Fabre, Pio Baldelli, Gianni Baget Bozzo, ha cercato da un lato di mettere a fuoco le motivazioni politiche che dovrebbero indurre a scegliere la nonviolenza come leva efficace per cambiare la società e dall'altro di confrontare la proposta nonviolenta con situazioni specifiche e contingenti: il movimento delle donne, i mass-media, le dittature, il problema educativo, l'apparato militare, il cristianesimo, l'anarchismo.

Merita di essere ricordato, per la lucidità della sua analisi e per la chiarezza delle sue proposte l'intervento di Jean Marie Muller che ha affrontato direttamente il tema centrale del convegno, il rapporto mezzi e fini. Muller si è interrogato a lungo sul fine della proposta nonviolenta, cercando di definire il progetto della futura società socialista, autogestionaria e nonviolenta, l'unica che possa essere in sintonia con i metodi e le pratiche di lotta nonviolenta. Si è poi soffermato su alcuni dei principi strategici della nonviolenza (non-cooperazione, sciopero, boicottaggio, disobbedienza civile, dissidenza) che alcune esperienze storiche anche recenti hanno dimostrato efficaci: dalle lotte dei contadini del Larzac all'estate polacca, dall'azione di Chavez al dissenso nei regimi dittatoriali.

Forse, se un appunto può essere mosso al convegno, si può dire che non tutti i relatori si sono dimostrati all'altezza del tema che era stato loro affidato e spesso alcuni sono annegati in un mare di parole.

● **E' MORTO IL FONDATORE DI NOMADELFIA.** Il 15 gennaio scorso, all'età di 80 anni, è morto don Zeno Saltini, il fondatore della Comunità di Nomadelfia.

La comunità, fondata nell'immediato dopoguerra, si sistemò all'inizio occupando il campo militare di Fossoli, successivamente trovò una sistemazione definitiva nella tenuta "Rossellana" ad 8 Km da Grosseto.

Nomadelfia, che ospita attualmente 300 persone, non è un'opera di beneficenza o un'istituzione ecclesiastica, ma "un popolo di volontari cattolici comunitari che vivono in sociale fraternità secondo una costituzione liberamente approvata e sottoscritta". Riuniti attualmente in 10 gruppi familiari, dove non si fa distinzione tra figli naturali e figli accolti, tutti gli abitanti di Nomadelfia lavorano e ricevono ciascuno secondo i propri bisogni. Il denaro non esiste. Dalla sua nascita ad oggi, Nomadelfia ha strappato alla desolazione, al carcere, alla malavita 4.000 minorenni ed ha ridato loro la gioia e l'affetto di una grande famiglia.

Ci auguriamo che l'esperienza di Nomadelfia continui e s'allarghi anche dopo la morte del suo fondatore ed animatore.

● **UN POLIZIOTTO CONTRO IL NUCLEARE.** Il poliziotto danese Lieutenant J. Hopmans, comandante di un plotone della Polizia Mobile (Mobile Unit), è stato sospeso dal suo normale incarico dopo aver fatto sapere ai suoi superiori di dover avanzare la sua obiezione di coscienza a svolgere il servizio qualora le attività di polizia, che egli avrebbe dovuto dirigere, fossero state correlate con le operazioni di militarizzazione che gli armamenti e l'energia nucleare comportano. In una lettera aveva detto di non essere disposto a prender parte alle azioni di polizia, che poi si verificarono, in occasione del blocco dell'impianto nucleare di Dodewaard, avvenuto il 19 ottobre.

Non è la prima volta che un poliziotto danese appoggia concretamente il movimento antinucleare locale: un paio d'anni fa, l'ufficiale Kalma fu costretto a rassegnare le dimissioni per essere stato accusato di aver preso parte ad una dimostrazione.

● **PROCESSO ALLA MENZOGNA NUCLEARE.** Il 19 febbraio 1981 alla 9ª sezione del Tribunale di Milano si "celebrerà" un processo contro Francesco Corbellini (Presidente dell'ENEL) imputato di diffusione di notizie false e tendenziose aggravate a mezzo stampa. Coimputati con Francesco Corbellini sono il giornalista di "Panorama" Luciano Santilli e il direttore Carlo Rognoni.

Il rinvio a giudizio avviene in seguito ad un esposto presentato alla Pretura di Torino il 10 aprile 1979 da Piercarlo Racca e Franca Niccolini in cui si contestava il contenuto di un'intervista rilasciata da Corbellini a Panorama in cui in chiave "tendenziosa" al fine di favorire la costruzione di centrali nucleari veniva affermato "... i rischi da radiazioni sono infinitamente inferiori a quelli che si corrono portando al polso un orologio fosforescente o volando più vicini al sole su un jet di linea ...". Si contestava infatti l'ipotesi di reato in quanto tali affermazioni non rispondenti al vero venivano fatte da Francesco Corbellini in qualità di presidente dell'ENEL al fine di favorire la costruzione di centrali elettronucleari.

Il processo naturalmente è pubblico e tutti possono partecipare. Franca Niccolini e Piercarlo Racca preannunciano di costituirsi parte civile al processo. Analoga costituzione farà il Movimento Nonviolento.

● **AZIONE NONVIOLENZA DE SARDIGNA.** Sono già usciti alcuni numeri di "Azione Nonviolenta de Sardinia", il periodico locale del Movimento Nonviolento e della Lega per il Disarmo Unilaterale che si propone come momento di collegamento e di informazione tra le realtà nonviolente ed antimilitariste presenti nell'isola.

In particolare, l'ultimo numero del foglio, che esce come supplemento di "Sa Repubblica Sarda", affronta in una prospettiva nonviolenta i drammatici problemi dei detenuti nelle carceri speciali, dei loro rapporti con l'esterno ed in particolare con i familiari.

Per chi desiderasse conoscerlo e riceverlo regolarmente, il recapito della Redazione è: Guido Ghiani, via Lombardia, 14 - 08100 Nuoro.

● **LABORATORIO DI TECNOLOGIA SOCIALE.** Presso l'Istituto di Tecnologia dell'Ambiente costruito, della Facoltà di Architettura di Torino, ha sede il Laboratorio di Tecnologia sociale che si propone di offrire a tutti gli interessati attività di ricerca e seminari di formazione sui seguenti temi: Cultura e Nonviolenza, Per una città nonviolenta, Cultura contadina e subculture urbane.

Per ulteriori informazioni rivolgersi direttamente alla segreteria del laboratorio che ha sede in Viale Mattioli, 39 - 10125 Torino.

● **LE DONNE CONTRO IL PENTAGONO.** Il 17 novembre 115 donne sono state arrestate a Washington (U.S.A.) alla fine di un'azione di disobbedienza civile durata due giorni e tenuta davanti al Pentagono. L'azione era stata organizzata da un gruppo femminista del Massachusetts per protestare contro la militarizzazione sempre crescente e la violenza alle donne nella vita di ogni giorno. Il 16 novembre, data fissata per l'azione, circa 2200 donne si sono riunite a Washington ed hanno dato vita a gruppi di lavoro e di discussione su: militarismo, ecologia, razzismo, salute pubblica, povertà e violenza contro le donne.

Nel documento diffuso per informare l'opinione pubblica sugli obiettivi della lotta si legge tra l'altro: "Ci troviamo nelle mani di uomini che hanno perso di vista la realtà quotidiana, uomini che potere e ricchezza hanno privato della forza dell'immaginazione. Abbiamo ragione, abbiamo il diritto di sentirci spaventate. (...) La paura serpeggia già tra la gente e questa stessa paura, creata dagli industriali della guerra serve come scusa per accelerare la corsa agli armamenti. Ci dicono: 'Vi proteggeremo noi', ma

sappiamo che non siamo mai stati così in pericolo, che mai siamo stati così vicini alla fine della specie umana. (...) Vogliamo che l'uranio resti nella terra e che la terra venga restituita a quelli che la coltivano. Vogliamo un sistema d'energia rinnovabile, che non esaurisca le risorse del terreno. Vogliamo che questo sistema appartenga alla gente e alle loro comunità e non alle corporazioni gigantesche che trasformano inevitabilmente la conoscenza scientifica in armamenti. Vogliamo che l'impostura del movimento "l'Atomica per la Pace" finisca, che le centrali nucleari esistenti siano ritirate e che si arresti la costruzione di nuove centrali, perché si tratta anche qui di un'altra guerra contro il popolo e i bambini che devono nascere fra 50 anni.

Vogliamo che termini la corsa agli armamenti. Basta con le Bombe".

Nella seconda giornata di mobilitazione, le donne hanno concentrato l'attenzione sul Pentagono, quale maggiore centro di potere basato sulla violenza ed hanno organizzato una manifestazione in quattro momenti sui seguenti temi: lutto, rabbia, ribellione e provocazione. Durante la fase del lutto sono state poste delle lapidi sulla piazza d'Armi del Pentagono in onore delle donne vittime della politica nucleare americana. C'erano lapidi per le donne vietnamite e per quelle di Harrisburg che possono morire di cancro nell'arco di vent'anni. E' stata deposta anche una lapide per Yulanda Ward, femminista ed attivista nella lotta per i diritti civili, uccisa a Washington due settimane prima.

Alla fine della dimostrazione le donne hanno circondato il Pentagono mentre 200 di loro davano luogo ad azioni di disobbedienza civile nonviolenta. Un'impiegata del Pentagono si è unita a loro ed un'altra ha dichiarato di abbandonare il suo lavoro per solidarizzare con le donne in lotta.

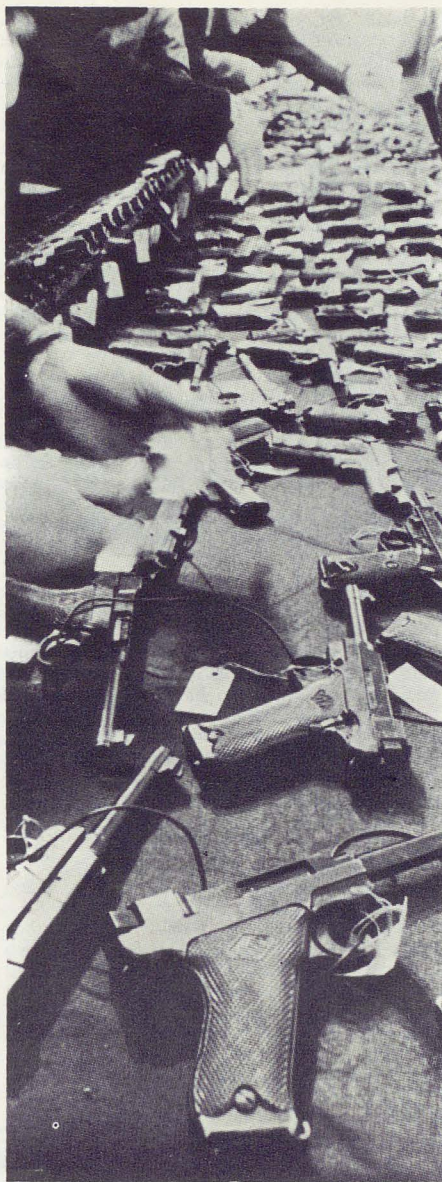
Naturalmente è intervenuta la polizia che ha arrestato 115 donne e le ha portate al carcere femminile di Alderson. Nel trasferimento alcune di loro sono state tenute tutta la notte incatenate in un autobus senza riscaldamento. L'accusa è di aver ostruito l'ingresso di un palazzo governativo e di aver turbato l'ordine pubblico. Rischiano qualche mese di carcere.

● **IL DIRITTO ALL'OBIEZIONE FISCALE.** Alcuni obiettori fiscali giapponesi, che si rifiutano di pagare la quota di imposta assegnata alle spese della "Self Defence Forces" (l'esercito nazionale giapponese) hanno intrapreso una interessante iniziativa giudiziaria. Si propongono di vedere riconosciuto nel loro paese, da una legge apposita, il proscioglimento dall'obbligo di contribuire, anche mediante le imposte, al mantenimento economico delle strutture militari, sulla base del fondamentale diritto del contribuente di esprimere la sua volontà a favore di una adeguata ripartizione delle spese nel bilancio nazionale. Con questo scopo, infatti, hanno citato a giudizio il governo giapponese chiedendo, tra l'altro, il risarcimento di parecchie migliaia di yen per il "danno di coscienza" subito nell'esser stati costretti a pagare quella quota d'imposta.

La vicenda ha anche un particolare divertente: un obiettore aveva ottenuto il risarcimento richiesto, della somma di 7.031 yen, relativa alla porzione di tasse riservata alle spese militari che egli aveva pagato preventivamente. In seguito, le autorità gli hanno fatto sapere che la restituzione della somma era avvenuta per un banale errore burocratico e non in corrispondenza delle richieste dell'obiettore che, a quel punto, si è rifiutato di restituire il risarcimento.

● **151 FALSI ALLARMI ATOMICI.** Il Senato degli Stati Uniti ha riferito, in ottobre, che il sistema di difesa aereo ha ricevuto ben 151 falsi allarmi di attacchi nemici in un periodo di 18 mesi. Come era avvenuto più volte lo scorso anno, quando "errori inspiegabili" o "guasti accidentali" di un calcolatore elettronico impazzito hanno innescato i sistemi di difesa atomici, in quattro di questi casi i bombardieri che portano le testate nucleari hanno decollato, pronti per rispondere alla supposta minaccia nucleare, e soltanto per un fortunato caso i tecnici sono riusciti a riconoscere il falso allarme e a sospendere il lancio delle bombe.

Sebbene i casi di "errore" si facciano sempre più frequenti, alcuni senatori americani si sono limitati a chiedere la "riorganizzazione" dei sistemi di sicurezza.



● **CONTRO L'INDUSTRIA DELLE ARMI.** La notte di Capodanno si è svolta a Brescia la già annunciata "Marcia della Pace", giunta quest'anno alla sua tredicesima edizione. La scelta della città non è stata casuale, Brescia è infatti comunemente nota come la capitale dell'industria del tondino e come uno dei maggiori centri per la produzione di armi.

Alla marcia hanno partecipato circa 4.000 giovani, provenienti da varie regioni italiane, che hanno percorso in silenzio, al lume di rudimentali torce, il centro della città, sostando davanti ai cancelli della Breda (fabbrica che produce cannoni) e raccogliendo spesso gli applausi e le manifestazioni di simpatia dei passanti.

La manifestazione a sostegno del referendum contro la caccia ed il porto d'armi, organizzata dai radicali lombardi a Gardone Valtrompia, il centro dell'industria italiana delle armi da caccia, è stata invece letteralmente impedita. La carovana automobilistica dei radicali è stata infatti assalita da gruppi di uomini armati di fucili che hanno aggredito i manifestanti costringendoli ad allontanarsi.

Ci sembra un segno tangibile dello strapotere dei mercanti di armi e di cannoni della zona.

● **EUROMISSILI: MONITO DELL'URSS.** Nell'incertezza e nei timori che l'avvento alla Casa Bianca del neo-presidente Reagan fa sorgere, il Cremlino, per voce delle "Izvestija" e della "Pravda", si preoccupa di premere sui governanti italiani affinché rivedano le posizioni prese in merito all'installazione dei "Cruise" e dei "Pershing - 2".

I dirigenti sovietici, probabilmente irritati e preoccupati anche dalle decisioni del Belgio e dell'Olanda di accogliere definitivamente i nuovi missili a medio raggio, e con l'intenzione di accelerare dissensi emergenti anche nel nostro

paese nei confronti dell'Alleanza Atlantica, ammoniscono l'Italia (come già avevano fatto con l'Inghilterra e la Germania Federale) del pericolo che deriva dalla dottrina della guerra nucleare limitata la quale, nell'eventualità di un conflitto nucleare, trasformerebbe l'Italia in un "centro di operazioni belliche".

In effetti, non si può smentire la tesi, assai verosimile del resto, secondo cui, mentre nazioni strategicamente deboli come l'Italia insistono ad osservare fedelmente i dettami dell'Alleanza Atlantica, gli Stati Uniti non si curano della protezione militare di questi paesi. Il monito dell'URSS, sebbene ambiguo e partigiano, scopre una verità che i governanti italiani non vogliono intendere: la Nato non è una alleanza a scopi difensivi, né nei fatti, né nei propositi.

● **I LABURISTI INGLESI PER IL DISARMO.** Per la prima volta, da cinquant'anni a questa parte, il governo inglese si vede contestare la politica militare di appoggio attivo e incondizionato all'Alleanza Atlantica. La tradizione culturale pacifista anglosassone rive di nuove energie, ora che un vecchio compagno di lotte del noto filosofo Lord Russell, Michael Foot, ha conquistato la leadership del partito laburista inglese. Foot, all'interno del partito, gode di una maggioranza molto ampia, contrastata soltanto dall'opposizione di un piccolo gruppo di rappresentanti, capeggiato dall'atlantista intransigente Rodgers, portavoce per la Difesa alla Camera dei Comuni. Michael Foot, che ha preannunciato una dura opposizione in Parlamento soprattutto sui temi specifici dell'organizzazione dell'apparato militare (i laburisti hanno vinto da poco una battaglia sull'equo canone, contro un'iniziativa del ministro dell'ambiente, il conservatore Heseltine, che voleva aumentare gli affitti delle case popolari del 30 per cento), si è pronunciato con decisione a favore del disarmo unilaterale e dichiara che il raggiungimento di questo obiettivo sarà uno degli impegni di maggior rilievo del partito.

A chi lo accusa di irresponsabilità e di fare della bassa demagogia, egli risponde che sono del tutto giustificati i timori della gente che vede nell'installazione dei nuovi missili americani un elemento catalizzatore dell'aggressività sovietica. "Le spese sociali devono avere la priorità rispetto a quelle militari", ha detto; "se diverrò primo ministro, rispedirò i Cruise e i Pershing-2 negli Stati Uniti".

● **UN "PELLEGRINAGGIO PER LA PACE".** Il British FOR, la sezione britannica dell'IFOR, a cui corrisponde il MIR italiano, ha organizzato una marcia per la pace, che avrà luogo nella forma simbolica del pellegrinaggio. I "pellegrini" partiranno da Iona, nel nord della Scozia, il 17 aprile prossimo e, dopo aver percorso circa 600 chilometri con l'ausilio delle biciclette, faranno il loro arrivo il 7 giugno a Canterbury, una città a sud-est di Londra. La marcia, che vuole soddisfare "il bisogno di sperimentare nuovi mezzi per rispondere alle crisi che ci circondano" (ingiustizie economiche, mercato delle armi, armamenti nucleari, ecc.), adotterà un motto ormai conosciuto: "Sono pronto a vivere senza la protezione di un armamento nucleare: voglio essere attivo nel nostro paese per sviluppare una pace senz'armi".

● **REPRESSIONE IN AMERICA LATINA.** Ancora una volta l'America Latina è teatro di repressione ed ingiustizie ad opera della violenza criminale dei governi militari che vi detengono il potere.

L'AICT (Associazione Internazionale Contro la Tortura) e l'ADBI (Associazione delle Donne Brasiliane ed Italiane) richiamano l'attenzione sulla recente uccisione di sei dirigenti del FRENTE DEMOCRATICO nel Salvador. Barbaramente assassinati, Enrique Alvarez Cordoba, Juan Chacon, Manuel Franco, Enrique Escobar Barrera, Humberto Mendoza e Doroteo Hernandez si aggiungono alla già interminabile lista di uomini assassinati perché lottavano per la libertà del popolo e il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo nel Salvador. L'AICT e l'ADBI sollecitano a tutti il massimo impegno di solidarietà per il popolo salvadoregno. (Per contatti rivolgersi a: AICT, Via Ugo Foscolo 3, 20121 MILANO tel.: 8059802).

Ma lo sterminio degli oppositori della giunta DC diretta dai militari nel Salvador non accenna ad arrestarsi. Altre 15 persone sono state trovate morte. I cadaveri di 10 di esse presentano evi-

denti segni di tortura. Recentissima è la notizia riportata dai giornali dell'assassinio di due avvocati pacifisti collaboratori della Commissione per i diritti umani, il francese Michael Peter Hammer e lo statunitense David Pearlman.

In Brasile ad essere oggetto di diffamazione e violenza da parte dei militari è la Chiesa che nella sua "opzione per i poveri" è diventata una minaccia per gli ingenti interessi economici delle multinazionali che dissanguano il popolo brasiliano.

E' di questi giorni l'espulsione di don Vito Miracapillo rifiutatosi di celebrare la Messa nell'anniversario dell'Indipendenza del Brasile, il 7 settembre scorso in una situazione in cui il popolo è sottomesso ad un regime antidemocratico. I vescovi della Chiesa Brasiliana hanno manifestato la loro solidarietà con don Vito dichiarando il rifiuto ad essere presenti a una cerimonia religiosa a cui partecipasse il presidente Figueiredo. Chi intendesse inviare lettere o telegrammi di solidarietà scriva direttamente alla CNBB (CONFERENCIA NACIONAL dos BISHOPS do BRASIL) EF 801, Lote IA. AV. L3 SUL CAIXA POSTAL 13-2067, 70000 Brasilia D.F. Brasil.

● **I RIFUGI ANTIATOMICI.** L'industria dei rifugi antiatomici si sta sviluppando rigogliosamente, dietro il condizionamento delle apprensioni generate dagli ultimi sviluppi delle vicende politico-militari e nella generale incapacità di prevedere anche l'immediato futuro. Il perfezionamento della precisione di tiro dei missili aumenta effettivamente il pericolo che un conflitto nucleare ristretto (!) provochi il massimo numero di vittime possibili nel luogo esatto dell'esplosione del conflitto. Restando alle stime ufficiali, infatti, in ogni caso di conflitto, il numero delle vittime ammonterebbe a non meno dei due terzi della popolazione civile.

L'Unione Sovietica, attualmente, può ospitare nei rifugi antiatomici il 69 per cento della popolazione, mentre gli Stati Uniti hanno una disponibilità sufficiente soltanto per il 47 per cento. La cosiddetta "sicurezza totale" è detenuta da Israele che può garantire rifugio a tutta la popolazione militare e civile del paese.

In Svizzera il "Piano di Protezione Civile" prevede che nei comuni aventi una popolazione superiore ai mille abitanti si sviluppi un sistema di rifugi privati obbligatori, atti a diminuire la concentrazione di popolazione nei rifugi pubblici.

E' appunto questa la strada intrapresa da numerosi privati italiani, che acquistano i rifugi antiatomici da ditte estere, in particolar modo francesi, e li fanno installare presso casa. Il costo di un rifugio, rispetto al servizio prestato (si noti che la percentuale di sicurezza sembra non superi l'85 per cento), è considerevole: si devono spendere dai venti ai quaranta milioni (a seconda che il materiale di costruzione sia la lana di vetro o il cemento armato) per mettere assieme un fabbricato sotterraneo che possa ospitare da sei a otto persone, riservando per ogni persona un minimo di due metri cubi di spazio.

In Italia, smentita l'esistenza di un rifugio riservato a generali e politici situato all'interno del Monte Cavo, vicino a Roma, tutto si affida al futuro programma di protezione civile, mentre, per il momento, il Ministro della Difesa Lagorio ricorda che "la difesa civile costituisce al presente uno dei punti più deboli del nostro paese".

Anche il quartier generale della Nato, trasferito a Mons, poco lontano da Bruxelles, nel 1966, ha provveduto a costruirsi un bunker antiatomico. E' un rifugio colossale di novanta metri per novanta di base che è costato 12 miliardi di lire circa e, soprattutto, è inutile, giacché "in caso di vera guerra lo Stato maggiore alleato dovrà scappare in fretta da qui, perché il Belgio è troppo vicino a un eventuale teatro di operazioni convenzionali", afferma un generale dell'aviazione delle forze Nato.

● **INCIDENTI ATOMICI.** Gli incidenti nucleari che si sono verificati negli anni dell'era atomica sono, in realtà, assai più numerosi (almeno il doppio) di quelli ammessi ufficialmente.

Secondo fonti provenienti da non ben precisati "funzionari del Pentagono", dal 1950 ai giorni nostri gli incidenti atomici sarebbero stati 32. Clamorosa è la rivelazione, fatta solo ora, di un incidente avvenuto nel 1961 in cui un bombardiere B-52, prima di precipitare al suolo, si liberò di due bombe nucleari al di sopra della cit-

tadina di Goldsboro nel Nord Carolina. Secondo le informazioni trapelate dal Pentagono sembra che il paracadute di una delle due bombe si sia impigliato in un ramo facendo saltare 5 dei 6 sistemi di sicurezza e solo l'ultima sicura impedì lo scoppio dell'ordigno quasi duemila volte più potente di quello lanciato su Hiroshima. Il disastro fu evitato per caso. L'altra bomba si frantumò al suolo e non si riuscì più a ritrovare il plutonio in essa contenuto. Un altro grave incidente si è verificato lo scorso settembre a Damasco nell'Arkansas suscitando una generale situazione di panico quando un missile Titan II è esploso nel suo alloggiamento sotterraneo. Questi sono solo alcuni fra i numerosi incidenti atomici avvenuti negli U.S.A. mentre "si preferisce, per ragioni politiche, non parlare" di quelli verificatisi al di fuori del territorio statunitense che secondo fonti militari americane sarebbero una decina.

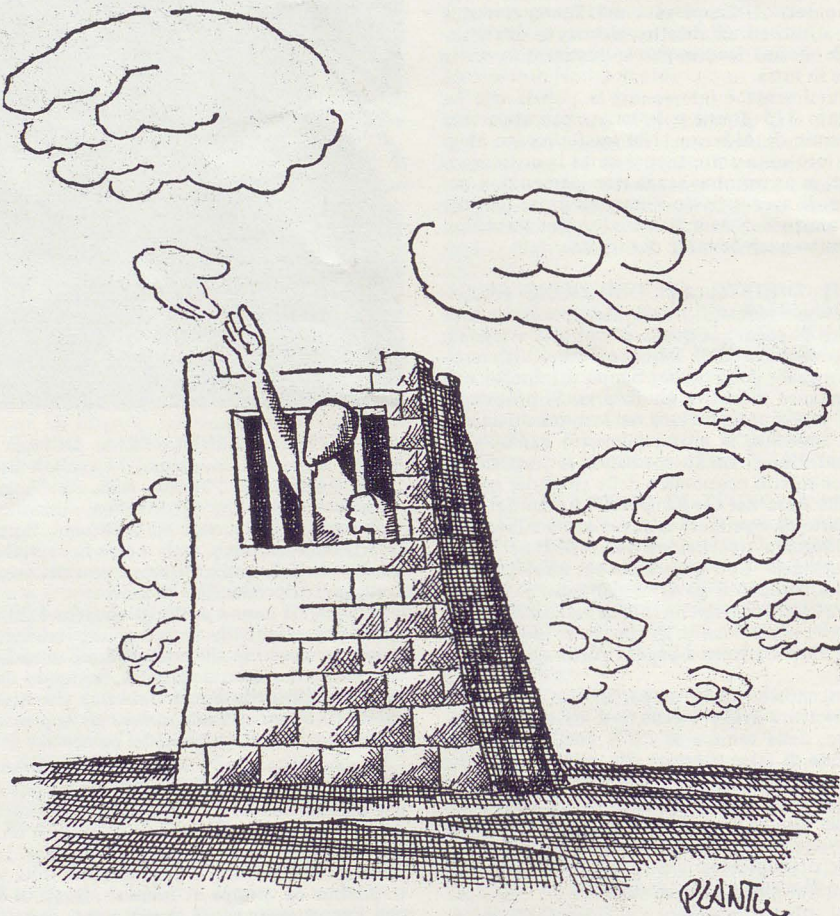
Da notare è la faciloneria con cui l'ammiraglio La Roque ha ammesso che "possiamo aspettarci un incidente nucleare a carattere molto grave in un futuro non molto lontano" come se ciò non costituisse un motivo di seria preoccupazione.

● **IL MERCATO DEI MERCENARI.** Un recente raduno di mercenari americani appartenente al gruppo "Soldier of Fortune" ha richiamato l'attenzione sulla piaga del mercato dei mercenari. Presenti in ogni guerra, anche la più "pura", come usano dire, impiegati soprattutto nei paesi del Terzo Mondo per compiere colpi di stato, eversioni, rapimenti, evasioni di crimi-

nali di guerra, questi uomini, killers professionisti disposti a tutto e assoldati per la loro risolutezza criminale ad uccidere sempre e dovunque, affermano con orgoglio di prepararsi a "fare la guerra in qualsiasi luogo ove sia necessario". Sono in preminenza americani nostalgici del Vietnam, ex-colonialisti portoghesi e spagnoli, fascisti italiani, ex-appartenenti alle forze speciali britanniche e rifiuti della malavita. Vengono arruolati a Bruxelles, Lisbona, Roma, in uffici di reclutamento camuffati in bar, night-clubs, agenzie d'affari e sono pagati con "salari" esorbitanti.

Nelle riviste specializzate, dove si offrono affari di ogni tipo (addirittura l'acquisto per corrispondenza di aerei da combattimento), i più aberranti miti guerreschi trovano posto accanto all'esaltazione della figura del giovane mercenario, a cui tutto è concesso e di fronte al quale tutti si sottomettono.

● **IL "GRUPPO DEI 27".** Un gruppo di soldati israeliani, denominato appunto "The Group of 27", è attualmente in prigione per scontare la pena prevista per il reato di diserzione. Questi soldati, tra i quali vi è un giovane, Gadi Elganzi, di soli 18 anni, si erano rifiutati, sottolineando il carattere intenzionalmente politico del loro gesto, di "servire nell'esercito" nell'area dei territori arabi occupati dall'esercito di Israele. In una lettera al Ministro israeliano della Difesa, Weizman, hanno dichiarato: "Noi speriamo che questo rifiuto contribuisca alla costruzione della pace tra il popolo ebraico e il popolo palestinese".



● **I QUACCHERI AMERICANI PER L'ABOLIZIONE DELLE PRIGIONI.** In Canada (60 Lowther Avenue, Toronto, Ontario, M5R 1C7) si è costituito un "Quaker Committee on Jail and Justice" (Comitato quacchero sulle prigioni e la giustizia) che ha lanciato una campagna per l'abolizione delle prigioni.

Il comitato ha svolto un'attenta riflessione per fornire l'opinione pubblica degli strumenti necessari per giudicare razionalmente i problemi connessi con la prevenzione del crimine da una prospettiva nonviolenta.

Il sistema giudiziario, afferma un opuscolo distribuito dal Comitato, si regge in parte su una serie di miti e pregiudizi, dai quali bisogna sfuggire, e che impediscono di riconoscere che il sistema carcerario non garantisce affatto la sicurezza delle popolazioni: 1) esisterebbe un "tipo

criminale"; 2) la punizione sarebbe un deterrente e la prigione riabiliterebbe realmente; 3) la prigione proteggerebbe la società; 4) le prigioni non sarebbero uno spreco.

Il cardine fondamentale delle proposte del Comitato è la convinzione che "la riconciliazione" e non la punizione, è l'adeguata risposta ad atti criminali. L'attuale sistema giudiziario si interessa più di punire qualcuno, che dei bisogni del "criminale" e delle perdite della "vittima".

Il Comitato, pertanto, propone una serie di misure di alternativa al sistema carcerario; la decriminalizzazione dei "crimini senza vittime", l'istituto della "restituzione" per le lesioni alla proprietà pubblica e privata, gruppi di terapia individuale per i "criminali" e programmi comunali di assistenza.

● **LE ARMI SEGRETE.** L'industria della guerra e del terrore non smette di sorprendersi e sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti continuano la corsa agli armamenti dirigendo i loro sforzi verso la ricerca di nuove armi sempre più efficaci nel raggiungimento dei loro obiettivi distruttivi.

Negli Stati Uniti si ritorna a parlare del "raggio della morte" sovietico in seguito alla pubblicazione sulla rivista americana "Aviation Week" di una foto che sembra ritrarre una stazione sperimentale per armi a fasci di particelle, scattata sopra il territorio sovietico.

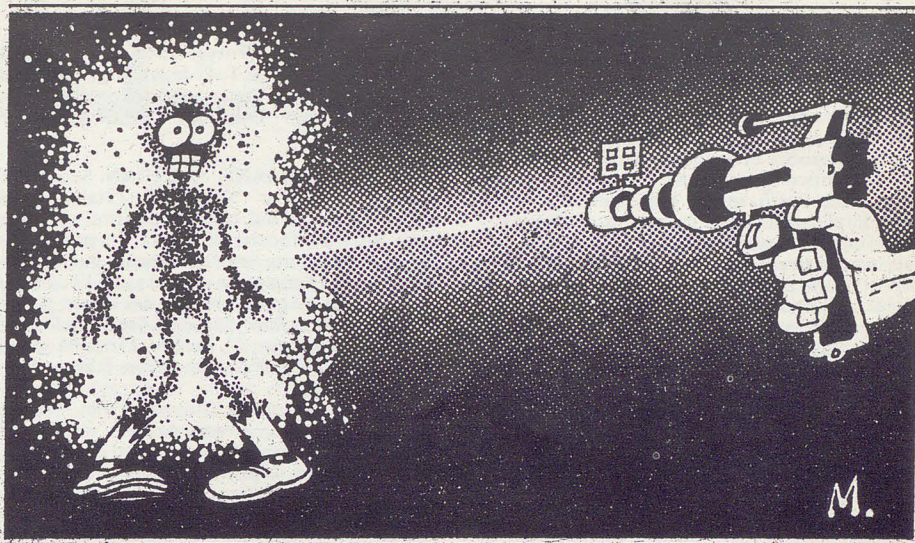
Si tratta di armi che lanciano ad altissime velocità dei fasci di particelle che trasportano un quantitativo di energia potenzialmente letale, in grado di perforare lamiere, di distruggere apparecchiature elettroniche e così via. Negli ultimi anni l'argomento era stato tralasciato dagli scienziati americani che avevano mostrato un certo scetticismo sulle reali possibilità di costruzione di quest'arma che difficilmente avrebbe potuto raggiungere il grado richiesto di efficacia a causa di alcuni ostacoli di carattere tecnico. Ma le foto della rivista ed alcuni strani fatti successi recentemente sembrano confermare che l'Unione Sovietica è riuscita a realizzare questo micidiale strumento di morte.

Da parte loro, gli U.S.A., secondo le affermazioni dell'ex segretario della difesa Brown, si stanno avvicinando alla realizzazione di un nuovo aereo quasi invisibile ai radar. Lo Stealth (così si chiama l'aereo) è di dimensioni abbastanza piccole così da presentare la minore superficie possibile alle onde dei radar ed è costituito complessivamente di materiali non metallici quali la resina e la grafite che sono in grado di assorbire e di non riflettere le onde radar. Lo Stealth, infine, è dotato di speciali dispositivi elettronici che emettono segnali radar di disturbo. L'aereo comunque non è completamente invisibile ma può essere intercettato soltanto a brevissima distanza quando ormai è troppo tardi. Le notizie sui progetti di queste nuove armi, coperte dal segreto militare, non sono certamente esaurienti ma riescono ciononostante ad offrirci un quadro delle forze in campo e delle loro terrificanti possibilità di distruzione.

● **ECOLOGIA CINESE.** La Cina ha scoperto l'inquinamento industriale, flagello denunciato fino a poco tempo fa come sottoprodotto dell'ideologia capitalista. La regione di Wuhan è una delle più inquinate. I laghi, una volta fioriti di ninfee e popolati di pesci, sono oggi desolati, uccisi dagli scarichi industriali. Le acque giallastre del famoso fiume azzurro (Yangtzechiang) servono come pattumiera alle industrie rivierasche: cartiere, acciaierie, cokerie, fabbriche tessili ecc. Shanghai è un incredibile intreccio di quartieri sovrappopolati che non riescono a vedere tutti i giorni il sole. Le fabbriche sono dappertutto. Le loro acque sporche, raramente depurate, si gettano direttamente nei canali. Il fumo nasconde il cielo. A Gedian, una grande città industriale, una fuga di cloro da una fabbrica chimica ha intossicato nel 1969 tutto il vicinato.

Da un anno a questa parte le autorità cinesi, prese da una frenesia "ecologica" (ma la parola "ecologia" non esiste in Cina) minacciano di reagire. Sono stati promulgati tre testi severissimi: un codice della protezione della natura, un codice delle acque e un codice delle foreste. Teoricamente i 970 milioni di Cinesi sono mobilitati. Così pure riviste e giornali pubblicano resoconti dei misfatti provocati dal nuovo nemico: l'inquinamento. Ma nessuna associazione di cittadini sembra farsi carico della "qualità della vita". L'ecologia è tutta ufficiale.

La legge è buona: i cittadini possono denunciare gli inquinatori, i pascoli e le foreste sono protetti come l'acqua, l'aria, i pesci e i siti storici; l'educazione, la ricerca scientifica e la propaganda devono mettersi al servizio della nuova causa. E' stata creata una vera e propria rete di burocrati anti-inquinamento. Si vuole rimboscare il paese per "costruire una nuova Grande Muraglia", verde, questa volta. Si gettano in prigione coloro che abbattano alberi senza autorizzazione. Si ha fiducia nelle energie dolci e nell'utilizzazione integrale dei rifiuti. "Trasformare i rifiuti in tesoro" - diceva uno slogan del presidente Mao. Oggi funzionano in Cina 7 milioni di digestori che forniscono gas a 35 milioni di cittadini. Il metano prodotto alimenterebbe anche 700 minicentrali elettriche. Inoltre i primi



pannelli solari, fabbricati in Cina, servono a scaldare l'acqua per le docce.

Di fronte a tutto questo, dei paradossi: gli urbanisti di Shanghai sono preoccupati per ... le biciclette. Queste macchine, così inoffensive e così ecologiche per noi, sono considerate un vero "flagello": "Cento persone in un autobus - osservano gli specialisti - occupano meno posto di cento persone in bicicletta". Non basta. Altre contraddizioni: le pubblicità della Coca-Cola, dei prodotti di bellezza, dei televisori e magnetofoni si innalzano oggi agli angoli delle strade.

● **QUALE DIFESA?** L'eventualità dello scoppio di una guerra o di un'invasione straniera pone il problema di quali siano le reali possibilità difensive dell'esercito italiano. Secondo lo studio del generale Close la forza d'urto concentrata nel Nord-Est dell'Italia non resisterebbe ad un'ipotetica invasione russa per più di 8 minuti. Nel bilancio della Difesa al governo è stato presentato uno schema deprimente dello stato delle Forze Armate e la proposta di legge per l'ammodernamento dell'esercito italiano del ministro Lagorio prende forza proprio da questa constatazione. Non a caso fra gli stati maggiori militari comincia a prendere piede la proposta di una difesa popolare armata, simile a quella attuata in Vietnam, come soluzione all'assoluta inefficienza delle Forze Armate italiane. Lo stesso Forlani, alcuni mesi fa, osservò che "bisogna rafforzare il sistema militare per fronteggiare con la resistenza e la guerriglia un eventuale attacco straniero". Il punto di forza di una tale difesa sta nella considerazione che una guerra contro un popolo non si vince se non radendo al suolo il territorio ed eliminando la popolazione. Ma nel caso di un conflitto armato, con l'introduzione delle armi tattiche, "di teatro", l'ipotesi di una fase di scontro con armi convenzionali sarebbe subito scartata e si passerebbe alla guerra nucleare con la conseguenza che l'Italia e gli altri stati dell'Europa costituirebbero il campo di battaglia di uno scontro con armi atomiche manovrato da U.S.A. e U.R.S.S. La difesa popolare armata presenterebbe pertanto serie difficoltà proprio a livello di efficacia.

Da tutto ciò emerge una carenza di fondo delle Forze Armate italiane e cioè la mancata capacità di adeguare la propria struttura difensiva alle nuove ipotesi di conflitto. Il modo di fare la guerra è mutato mentre l'esercito italiano rimane ancora strutturato secondo uno schema di guerra vecchio di 40 anni così che la difesa dell'Italia viene completamente affidata alle forze NATO.

A questo punto le alternative possibili per non rimanere ancorati alla dipendenza NATO sono due: a) mettersi al passo con le più avanzate strutture belliche incrementando eccezionalmente le spese militari e la militarizzazione del paese; b) ricercare una nuova strategia di difesa a carattere popolare e nonviolento.

● **CONVEGNO SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA.** La WRI (War Resisters' International) ha organizzato un convegno su obiezione di coscienza, obiezione totale, servizio civile, che si terrà a Perpignan (sui Pirenei francesi) dal 2 al 5 aprile 1981. Per ulteriori informazioni scri-

vere o telefonare a: Movimento Nonviolento, C.P. 201 - 06100 Perugia, tel. 075/30471.

● **ENERGIE DOLCI.** Si è tenuta a Roma, dal 16 al 19 gennaio, la seconda conferenza internazionale sulle "energie dolci", sul tema: "La realtà ed il futuro delle fonti rinnovabili di energia". Il Convegno, a cui hanno partecipato studiosi americani ed europei, è stato promosso dagli "Amici della terra", dall'Eni e dal Comune di Roma in collaborazione con l'"International Project for Soft Energy Paths" di San Francisco (U.S.A.).

La conferenza, che si è svolta a porte chiuse e si è conclusa il 19 gennaio con un dibattito pubblico in Campidoglio, si proponeva di recuperare "il momento tecnico come base di conoscenza e di scelta", senza tuttavia dimenticare che la fase della ricerca è solo il primo necessario supporto di un impegno politico tenace e costante teso a salvaguardare la salute dei cittadini e dell'ambiente naturale in cui essi vivono.

● **ARMAMENTI NUCLEARI AMERICANI IN NORVEGIA.** Un accordo stipulato tra le autorità di Oslo ed il governo americano prevede che materiali militari americani sufficienti per equipaggiare circa 10.000 uomini saranno depositati in una base norvegese, nella regione di Trondelag, entro l'anno. Tra gli altri verranno depositati proiettili dotati di testata nucleare, batterie di missili e vari pezzi di artiglieria.

Questo accordo USA-Norvegia viene definito di "carattere difensivo". Secondo il Pentagono, in caso di attacco sovietico, le unità norvegesi dovranno sostenere il primo sforzo in attesa del ponte aereo americano. L'operazione di trasferimento dei marines dovrebbe quindi essere facilitata dal fatto che i soldati troveranno già sul posto, in Norvegia, tutti gli armamenti e le munizioni.

La base americana in Norvegia fa parte di un programma che prevede la dislocazione di materiali ed equipaggiamenti per altre due divisioni in alcuni paesi della NATO. Naturalmente queste operazioni, connesse con l'intensificazione dei preparativi militari della NATO, si inseriscono perfettamente nella folle corsa al riarmo che negli ultimi mesi ha subito un'ulteriore processo di accelerazione e che la nuova presidenza Reagan sembra intenzionata ad avallare.

● **CERCANSI MEDICI CONTRO LE ARMI NUCLEARI.** Un gruppo di medici inglesi ha fondato in Inghilterra la Medical Campaign against nuclear weapons (Campagna dei medici contro le armi nucleari). Si vuole in particolare contrastare la propaganda del governo della signora Thatcher che vorrebbe far credere che, in caso di guerra nucleare, i sopravvissuti potrebbero ricevere le cure mediche appropriate. Ma in modo più ampio, questa campagna vorrebbe attirare l'attenzione dei medici e dell'opinione pubblica sui danni inerenti l'uso anche limitato delle armi nucleari.

Questo gruppo cerca anche medici italiani che desiderassero collaborare, partecipando in particolare ad una conferenza europea dei medici contro le armi nucleari. Contattare: M.C.A.N.W., 120 Edith Road, London W 14 (England).

● **IL DOTTOR CARNEFICE.** Dei medici utilizzano le loro conoscenze scientifiche per torturare e mutilare meglio. E' l'ultima denuncia di Amnesty International sul tema "tortura e responsabilità medica".

In molti paesi del mondo (ad Est come ad Ovest), con poche eccezioni, dei medici dimentichi dell'antico giuramento: "Tratterò i malati meglio che potrò, mai al fine di nuocere loro" sono implicati in affari di tortura, di repressione, di polizia. Dunque: il dottore delle SS Mengele era stato solo un precursore, nei campi di deportazione e di sterminio nazisti, di qualcosa di più moderno.

A seconda dei paesi e dei sistemi politici, la tortura è usata per far confessare i "sospetti" o per tormentare i dissidenti. Gli stessi metodi si sono evoluti. Ci sono due tipi di torture: la tortura "classica", brutale e la tortura moderna, scientifica. Entrambe hanno bisogno di medici e li trovano.

Racconta una sopravvissuta alle prigioni boliviane: "Il lavoro dei medici era di tenerci in vita. Nel momento in cui uno di essi veniva ad esaminarci, sapevo che sarei stata torturata di nuovo subito dopo...". "Il medico - scrive Solgenitsin nel suo drammatico racconto del Gulag sovietico - era il braccio destro dell'inquisitore e del carnefice. Il prigioniero, che era svenuto sotto i colpi cadendo al suolo, rinveniva solo per sentire il medico dire: 'potete continuare, il polso è normale' ". Così la competenza medica permette al carnefice "classico" di tormentare più forte, più a fondo, senza che la morte venga ad interrompere il "gioco".

Sappiamo già molto della psichiatria di Stato sovietica che trasforma i militanti per i diritti dell'uomo in pazzi. Uso di farmaci come la "sulfazina" e l' "aloperidol", elettrochocs, allucinazioni provocate, condizionamenti, pratiche neurochirurgiche, suggestioni audiovisive: sono tecniche che a gradi diversi, vengono usate in Russia, Cina, Corea, Cuba, Argentina, Brasile, Rhodesia, Cile, Singapore, Zaire, ecc. Le stesse nazioni "democratiche" non sfuggono al contagio. In Irlanda, per lottare contro gli estremisti dell'IRA, gli psichiatri britannici hanno perfezionato le tecniche di deprivazione sensoriale. In Germania, i detenuti del gruppo terroristico Baader-Meinhof hanno sperimentato le "Camere del silenzio" delle prigioni tedesche. Anche qui erano i medici a ordinare l'incubo di sottili torture psicologiche che non lasciano tracce denunciabili.

Negli U.S.A. quattro stati, per sostituire le camere a gas e la sedia elettrica, hanno adottato una nuova legge secondo la quale la pena di morte sarà d'ora in poi eseguita mediante una iniezione intravenosa mortale. La legge è stata elaborata con l'aiuto dei medici.

Altri esempi di medicalizzazione dei supplizi li troviamo presso alcuni paesi musulmani con la pratica delle amputazioni. Così una legge pakistana promulgata nel febbraio 1979 prevede l'amputazione della mano destra all'altezza del polso per il primo furto commesso e del piede sinistro all'altezza della cavaglia per il secondo. "L'operazione deve essere effettuata da un chirurgo qualificato e sotto anestesia", precisa la legge.

Che fare? "Io faccio il mio lavoro" rispondeva un medico in camice bianco ad una giovane uruguayana che implorava la sua protezione. Ma ci sono anche quelli che si ribellano, che rifiutano di diventare carnefici pagando di persona. Così i medici sovietici Podrabinek e Gluzman sono finiti in Siberia; il dott. Raul Lombardi, arrestato in Uruguay "per nonviolenza" ha visto la sua donna torturata davanti a lui per sottometterlo; tre medici colombiani sono ancora in prigione per aver curato, senza denunciarli, dei guerriglieri feriti e si potrebbero citare altri casi ancora.

E' necessario impedire ai poteri di trasformare i medici in carnefici ma è anche necessario proteggere quelli che rifiutano.

In 26 paesi ci sono oggi gruppi di medici integrati nelle sezioni di Amnesty International. Questi medici hanno finora esaminato e curato più di mille vittime della tortura. Essi, in aggiunta a questo loro impegno pratico, cercano di sensibilizzare il loro ambiente professionale su questo problema, organizzano appelli di solidarietà in favore dei loro colleghi arrestati arbitrariamente ed hanno elaborato un progetto di "Carta medica internazionale" che permetta a ciascun medico di rifiutare di partecipare ad

azioni assimilabili alla tortura.

Per informazioni scrivere a: Christian Manuel, 60 Boulevard de La Tour-Maubourg, 75007 Paris, oppure ad Amnesty International, 10 Southampton Street - London WC 2E - England.

● **ARMI ITALIANE ALL'IRAN.** Secondo il settimanale inglese "Observer", l'Italia risulta essere implicata nel traffico di armi alle zone dove esistono focolai di guerra. In particolare l'Iran, attualmente impegnato nella guerra contro l'Irak, ha firmato un accordo con l'Italia per l'acquisto di materiale bellico del valore di cento milioni di dollari. Secondo fonti "dell'industria degli armamenti", inoltre, l'Iran ha già ricevuto parti di ricambio americane fabbricate in Italia su licenza.

Il settimanale inglese afferma di aver raccolto le prove di un commercio su vasta scala compiuto in violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite o delle disposizioni in vigore in numerosi stati sulle vendite di materiale bellico. Alcuni paesi, tra cui l'Italia, svolgono cioè un traffico di intermediazione acquistando fittiziamente materiale bellico per poi rivenderlo a paesi del Medio Oriente o di altre zone di tensione.

● **ADDESTRAMENTO MILITARE DELLE DONNE IN IRAN.** Tra le novità introdotte dalla rivoluzione islamica nella vita delle donne iraniane, oltre alla imposizione del famoso cador che dovrebbe far scomparire ogni discriminazione di classe, c'è anche l'invito a seguire dei corsi di addestramento militare.

Alcuni di questi corsi si tengono addirittura dentro la moschea, sono aperti a tutti e sono tenuti da volontari, uomini e donne pasdaran (guardiani della rivoluzione). L'addestramento militare rivolto a tutta la popolazione ha avuto inizio lo scorso anno, dopo l'affermazione fatta dall'Imam Khomeini che ci devono essere venti milioni di persone in armi in Iran per fronteggiare i nemici della rivoluzione.

Secondo la dottrina islamica gli uomini devono andare alla guerra ma, se si presenta la necessità, anche le donne devono essere in grado di combattere. E le donne iraniane hanno obbedito e sono andate a scuola per imparare a maneggiare il fucile: usarlo, pulirlo, aprirlo, ecc. Alla fine del corso esse sapranno distinguere e maneggiare ben venti tipi di fucile e inoltre conosceranno tutto sull'armamento pesante e sui carri armati.

Intervistata da una giornalista alla fine del suo corso di addestramento, una giovane donna iraniana ha dichiarato che l'apprendimento della tecnica militare le dava un maggiore senso di sicurezza e la metteva in grado di "fornire un eventuale contributo all'Iran che è circondato da tante forze ostili".

C'è da augurarsi che le donne iraniane, una volta liberatesi dai complessi di inferiorità nei confronti dell'Occidente, arrivino a riscoprire assieme alle abitudini semplici e frugali della loro tradizione anche la loro reale dimensione di donne ed abbandonino questa pericolosa corsa ad una militarizzazione guidata da una aberrante logica maschile.

● **GLI "SCOMPARI" SONO MILIONI.**

Dal convegno internazionale dei giuristi, tenutosi a Parigi in questi giorni, è stato lanciato un preoccupante appello: un milione e mezzo di persone spariscono ogni anno in vari paesi del mondo e nessuno ne sa più nulla. I paesi dove questo fenomeno ha assunto proporzioni inaccettabili sono: l'Africa australe, l'Argentina, il Brasile, la Bolivia, il Cile, Cipro, l'Etiopia, il Guatemala, l'Indonesia, il Messico, il Nicaragua, il Perù, le Filippine, San Salvador, l'Uruguay.

Le associazioni giuridiche internazionali denunciano inoltre la loro impossibilità di intervenire in qualche modo e cercano di coinvolgere l'opinione pubblica mondiale e le organizzazioni per i diritti dell'uomo affinché affrontino questo sconcertante problema. Mentre infatti il detenuto rimane sempre un "soggetto di diritto", lo scomparso lascia attorno a sé il vuoto.

Secondo i giuristi queste "sparizioni" sono una forma di genocidio incompatibile con l'umana convivenza. Il loro appello sollecita gli organismi internazionali ad intervenire con fermezza presso i governi dove si verificano queste assurde sparizioni, magari ricorrendo anche al boicottaggio economico e all'isolamento politico.

● **TERRE NOUVELLE 81.** Lo scorso anno i gruppi parigini di Action Femmes lanciarono l'idea di organizzare incontri annuali di tutti i movimenti e le associazioni impegnati per la realizzazione di una vita più sana e a dimensione d'uomo. Sostenuto dai gruppi Ecovie e da decine di associazioni, cooperative, sindacati, ecc., si è svolto nel marzo scorso l'incontro di Terre Nouvelle 80 a cui hanno partecipato almeno 15.000 visitatori. Quest'anno si ripeterà l'esperienza. Dal 21 al 29 marzo si svolgerà a Parigi Terre Nouvelle 81, un vero e proprio cantiere di vita ecologica. Non sarà né una fiera, né un salone commerciale, bensì un momento di confronto e di pubblicizzazione di idee ed iniziative: risparmio di energia, medicina dolce, musica acustica, processi di riciclaggio, alimentazione, alternative energetiche, spettacoli, ecc.

Chi è interessato a partecipare può mettersi in contatto con: Comm. Terre Nouvelle 81, Cheval de 3, 163 Rue du Chevaleret - 75013 Paris.

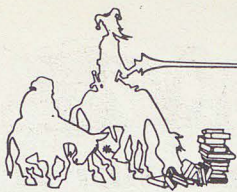
● **ALLA FINE CARTER CONTRO LA GUERRA.**

Nel discorso di congedo, pronunciato da Carter al momento di lasciare la presidenza degli Stati Uniti, si legge un accorato richiamo alla necessità di controllare la proliferazione nucleare. Rifacendosi al discorso d'addio di Eisenhower e alla sua messa in guardia dal peso crescente del complesso "militare-industriale", Carter ha più volte ribadito che bisogna cercare di controllare e ridurre il rischio tremendo posto dagli arsenali nucleari prima che "follia, disperazione, avidità o errori di calcolo liberino questa terribile forza".

Richiamando alcuni dei temi più qualificanti della sua presidenza, egli ha ricordato che non è stata l'America ad inventare i diritti umani, bensì al contrario, sono stati i diritti umani a inventare l'America, ed ha esortato a restare sempre fedeli a questa idea. Era chiaro monito contro i rischi di una guerra mondiale ed un invito a fermare, finché si è in tempo, i "falchi".



Queste mani appartenevano a dei ladri. I carnefici furono dei medici.



LIBRI

Schede Recensioni Segnalazioni

Nonviolenza e civiltà contemporanea, a cura di Claudio Cardelli, Messina-Firenze, D'Anna, 1981, pp. 144, L. 5.800.

Il libro raccoglie in forma antologica scritti di Thoreau, James, Tolstoj, Gandhi, Luther King, Capitini, Mazzolari, don Milani, Dolci, Cassola e Bobbio.

Una rapida introduzione del curatore informa sull'origine del termine nonviolenza, ne traccia la storia e la progressiva evoluzione dalle eresie popolari tardo medievali via via fino alla nascita dell'idea di tolleranza e alla dottrina dei diritti dell'uomo. Sempre per brevi cenni si tenta anche di fare una storia della nonviolenza in Italia, ricordando in particolare l'opera di Aldo Capitini e di Danilo Dolci.

Tra le finalità di questa antologia, che vuole proporsi come primo elementare strumento d'informazione ai giovani, per avvicinarli alla nonviolenza, è appunto quella di convincere i lettori che "non esistono le sole alternative di subire la violenza o infliggerla agli altri; c'è la possibilità di un'attiva resistenza nonviolenta". E' questo uno dei temi dominanti che ha guidato il curatore nella scelta delle pagine da antologizzare.

Ampio spazio è stato infatti dedicato al pensiero dei grandi maestri di nonviolenza (Thoreau, Tolstoj, Gandhi, King) e alle personalità più significative della nonviolenza in Italia. Di Aldo Capitini è stata riproposta integralmente l'opera *Rivoluzione aperta*, che analizza l'azione nonviolenta condotta in Sicilia da Danilo Dolci negli anni '50.

Forse il curatore avrebbe potuto fornire, nella sua introduzione, qualche ulteriore elemento di conoscenza sulla teoria e sulla pratica nonviolenta, per offrire al giovane lettore una adeguata chiave di lettura delle esperienze nonviolente più significative che la storia conosca: da Thoreau a Gandhi, da Luther King a Chavez, da Lanza del Vasto ad Helder Camara. Inoltre, per rispettare le attese del titolo "Nonviolenza e civiltà contemporanea", sarebbe stato opportuno fare qualche cenno alle esperienze nonviolente attuali e alle lotte nonviolente degli ultimi anni. (Adriana Chemello)

Roberto Guiducci, La società impazzita, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 181, L. 8.000.

La moderna sociologia, in particolar modo, conosce da tempo la pericolosità di certe spinte irrazionali che scuotono le società al punto di vanificare, assai spesso, ogni criterio di previsione scientifica e ogni progetto politico di mutamento. Infatti, nelle odierne società a massificazione totale i fenomeni di "pazzia" si moltiplicano secondo forme a volte abnormi e in misura tale che si è indotti a considerarle nuove manifestazioni di isteria collettiva.

Tuttavia, nei sistemi sociali a capitalismo avanzato, nei quali l'insofferenza e l'intolleranza alle condizioni di vita è generale, la devianza del "pazzo", un tempo razionalizzata mediante l'espulsione dal circolo delle relazioni tra gli individui, oggi, divenuta collettiva, viene esorcizzata e cambia di segno, cosicché sia possibile ed accettabile, per una consistente maggioranza, convivere nella normalità accanto all'orrore. Solamente così ogni aberrazione e ogni violenza trovano accoglienza nell'esistenza quotidiana, senza che qualcuno sia indotto a chiedersi quali siano le

ragioni di questo agire sociale altamente distruttivo.

L'onnipotenza del Potere, a cui solo in questo ordine sembra spettare (secondo l'insegnamento di Hobbes e di Talcott Parsons) il giudizio esclusivo sulla determinazione dei valori e quindi la massima licenza di uccidere, fa sì che mai appaiano le vere ragioni di quelli che esso designa come "atti insensati". Tali atti, pur essendo, di per sé, estreme denunce del potere dispotico, divengono, manipolati dal Padrone, testimonianze della stupidità del Servo. Il pregio del libro, tra l'altro, risiede nella ricchezza degli spunti e delle osservazioni che l'Autore ricava da elementi della cultura sociologica, filosofica ed economica e che egli elabora attorno al suo progetto iniziale: mostrare come ogni possibilità di maturazione sia stata catturata in un circolo vizioso onnipotente, nella "trappola" del Potere (la violenza, innanzitutto), in cui si trovano falsamente accomunati oppressori e oppressi dissenzienti o ribelli. L'unica speranza di liberazione rimasta, secondo Guiducci, consiste nello squarciare il velo che impedisce di vedere l'artefice dell'inganno, colui che tiene i fili della rete che ci tiene legati. "Lo scopo di questo libro è di provocare l'Innominato perché ... di fronte alla rappresentazione del suo delitto nascosto, sia costretto, alla fine, a tradirsi e a rivelare il suo segreto." (Gaetano Bordin)

Lorenzo Barbera, I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 190, L. 4.500.

"E poi ci fu un grande traffico di elicotteri con ministri, sottosegretari e reggicodice. E poliziotti e carabinieri per protezione. E ogni visita tanta pubblicità. Un viaggio comodo comodo, quattro chiacchiere che chiacchiere restavano E il ministro e i suoi amici con queste visite sembravano eroi che lottavano contro il terremoto. Ma niente latte, niente coperte e niente medicine" (p. 21).

Sembra di leggere una tragica cronaca dei giorni che seguirono immediatamente il 23 novembre scorso, quando la terra ha tremato a lungo e ripetutamente in Irpinia, invece è il racconto di uno dei sopravvissuti della valle del Belice, colpita dal terremoto ben dodici anni fa. Purtroppo la scena è la stessa e pure il copione che i ministri vanno a recitare è identico. La lezione non è servita a niente.

Ma se in Irpinia, come nel Belice, come in Friuli, si sono ripetute le assurde scene dei ministri che calavano dal cielo e delle "dive in divisa" che si preoccupavano di fare bella mostra di sé e dei loro battaglioni, vale forse la pena di rileggere l'esperienza storica dolorosamente sofferta dalla gente del Belice, per trarne se possibile qualche utile indicazione.

Il libro di Lorenzo Barbera è infatti un lavoro "corale", costruito insieme ai contadini e ai baraccati, così come assieme a loro Lorenzo ha organizzato le prime assemblee, le lotte per riavere una casa, le manifestazioni nonviolente, le azioni di disobbedienza civile (rifiuto di pagare le tasse), l'autoriduzione delle bollette dell'ENEL, le marce, i sit-in ecc. Attorno al problema della ricostruzione delle loro case e dei loro paesi, i contadini ed i braccianti siciliani hanno imparato a decidere e a far pesare le loro decisioni, hanno avuto il coraggio di denunciare lo strapotere mafioso e democristiano che speculava cnicamente sulle altrui sventure.

Il libro racconta, attraverso mille diversi episodi di emarginazione e di lotta, raccolti dalla viva voce dei protagonisti e fedelmente trascritti, il lento e faticoso cammino che ha portato la gente del Belice a scontrarsi con la burocrazia e la mafia regionale prima e nazionale poi. Ma le petizioni, le proteste, le marce dei quindicimila su Palermo e dei millecinquecento su Montecitorio hanno permesso a questa gente, già duramente colpita dal sisma, di maturare una profonda coscienza sociale che ha sicuramente incrinato il potere dei corrotti amministratori della cosa pubblica.

E' appunto questa esperienza di crescita popolare collettiva, di gestione di potere "dal basso", che può servire da traccia per quelle popolazioni dell'Irpinia e della Campania che si trovano oggi, purtroppo, a dover affrontare quegli stessi problemi. (Adriana Chemello)

Giorgio Bini, Da don Milani a Orbilius, De Donato, Bari, 1979, pp. 168, L. 3.500.

Dal titolo ci si aspetta un esame della problematica pedagogica milaniana rispetto al "dopo Barbiana". Invece "Lettera ad una professoressa" (manca il riferimento alle altre opere del prete) viene citata e congelata solamente in poche battute quasi per sbarazzarsi subito di un "corpo estraneo" ed usarlo solo per datare cronologicamente un'epoca.

Il testo dedica riferimenti a don Milani alle pagg. 14 - 15 - 16 e 21 e in pochissime altre parti. Tutto ciò sembra significare che l'intento dell'autore non sia quello di analizzare i problemi del "dopo Barbiana" partendo dal di dentro del messaggio educativo di Lorenzo Milani. Piuttosto emerge un discorso che, messo il prete fiorentino in un museo, vede protagonista l'Educatore-partito. Tutto il libro è un richiamo a congressi del P.C.I., a dibattiti parlamentari, a posizioni assunte o criticate dal "principe" collettivo. (Lucio Stecca)

Annamaria Galoppini, Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 280, L. 4.800.

Il libro racconta la lunga lotta per l'uguaglianza dei sessi attraverso le leggi dedicate specificatamente alla donna nella nostra storia nazionale. Quest'approccio aiuta a chiarire lo stretto rapporto che esiste tra emancipazione della donna ed evoluzione democratica delle istituzioni e permette di comprendere nella trattazione anche molti problemi politici, economici e sociali sorti nell'ultimo secolo sui quali è ancora aperta la discussione.

Il volume è ricchissimo di documenti, scritti d'epoca, resoconti parlamentari, ma pure risulta netta la linea dell'autrice che mette in rilievo fin dai primi capitoli le diverse concezioni che si scontrano nella lotta per l'emancipazione giuridica della donna: da una parte una linea protettiva, non promozionale, propria di chi riconosce la specificità come inferiorità, e offre quindi protezione e aiuti; dall'altra lo sforzo verso norme costruttive, proprie di chi riconosce la specificità come dato non negativo ma necessario punto di partenza per sviluppare condizioni generali che non la facciano essere un'inferiorità.

Molto interessante a questo proposito è il dibattito, riportato nel secondo capi-

to, su "lavoro femminile e legislazione sociale" che portò alla legge del 1902 "sul divieto di lavoro notturno per le donne e la tutela delle lavoratrici madri". A un atteggiamento di protezione per la debolezza "naturale" della donna, all'ideologia familista - cui aderì anche il partito socialista, dimostrando in questo una profonda subalternità all'ideologia borghese - si oppongono gruppi di minoranza del movimento operaio e la voce quasi isolata di Anna Maria Mozzoni, portando l'istanza egualitaria. La questione femminile in Italia era stata infatti imposta sin dall'inizio su un piano di superamento della semplice rivendicazione di uguaglianza, al punto che tale rivendicazione doveva trovare conforto solo molto più tardi, durante la stesura della Costituzione, dopo che il violento antifemminismo fascista aveva confinato le donne in un universo femminile funzionale al sistema, e che l'aspirazione a una condizione femminile più progredita era diventato uno dei motivi operanti della Resistenza.

Ma la Costituzione non è che una prima vittoria a livello ideale. Devono passare ancora molti anni di lotte e di conquiste - dall'ingresso delle donne nelle giurie popolari all'istituzione del servizio nazionale degli asili nido - perché finalmente la riforma del diritto di famiglia e la legge sulla parità nei luoghi di lavoro segnino la fine delle tutele, e perché entri a livello di coscienza popolare ciò che Anna Maria Mozzoni diceva già il secolo scorso alle operaie che si ribellavano allo sfruttamento sul lavoro: "Non accettate protezione, esigete giustizia". (Elena Migliavacca)

Francesco Malgeri, **La Chiesa italiana e la guerra (1940 - 1945)**, Roma, Studium, 1980, pp. 210, L. 5.000.

Questo libro si inserisce in quel filone storiografico che solo da poco comincia ad essere indagato e che intende riportare alla luce la trama di quella macrostoria composta da tutte le singole storie perso-

nali, analizzando e privilegiando questa "storia degli uomini" rispetto all'asettica ed inflazionata Storia dei Trattati. In questo ambito programmatico il libro fornisce molti e stimolanti spunti di riflessione.

L'intento, come dice l'autore, è quello di "verificare come la seconda guerra mondiale venne interpretata e vissuta dal clero e dai fedeli, dai vescovi e dalle associazioni cattoliche, quali forme assunse la fede alla luce della guerra, come i cattolici reagirono di fronte ad una propaganda bellica che si basava su elementi sostanzialmente divergenti dai principi essenziali del cristianesimo".

Il volume è strutturato in tre parti, per molti versi complementari. Nella prima si analizza il comportamento del clero nel corso del conflitto, con la sua evoluzione e con le sue costanti. La seconda parte affronta l'atteggiamento della gente, con la sua "totale estraneità alla guerra, vista come una sorta di cataclisma naturale che solo Dio può far cessare". (E sono molto interessanti qui le "perle", rinvenute dall'autore e riportate, di santini con preghiere per la pace fatti sequestrare da Prefetti e Federali, o dei molti sacerdoti inviati al confino per il contenuto poco bellicistico delle loro prediche). Con la terza parte "si tenta di tratteggiare il giudizio sulla guerra che dal 1939 al 1945 venne maturando in seno all'episcopato italiano". La sintesi che ne viene fuori è quella di un atteggiamento sostanzialmente contrario alla guerra da parte della base cattolica del tempo, testimoniato anche dal parallelo "atteggiamento fra lo stupito e il rabbioso con cui le autorità fasciste, i questori e i prefetti commentano il comportamento dei cattolici".

Estremamente interessanti in proposito si dimostrano gli estratti delle relazioni trimestrali dei questori di tutte le province italiane sul comportamento del clero, estratti riportati in appendice unitamente ad una selezione di documenti relativi alla attività di alcuni vescovi, che comprendono interventi del Ministero degli Interni e di numerose prefetture e questure. (Marco Perale)



Servizio libreria

Libri in vendita presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n. 11526068 - Perugia.

Libri di Aldo Capitini: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000; **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 5.000; **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000; **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000; **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 3.600; **Educazione aperta**, 2 voll., pp. 374 - 435, L. 10.000; **Antifascismo tra i giovani**, pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI, **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 6.000.

G. PONTARA, **Se il fine giustifichi i mezzi**, pp. 344, L. 6.000.

J.M. MULLER, **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 5.000; **Strategia della nonviolenza**, pp. 176, L. 5.000.

M.A.N., **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.500.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800; A. Capitini, **Teoria della nonviolenza**, pp. 31, L. 800; **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, pp. 24, L. 800; **Significato della nonviolenza**, pp. 32, L. 800; **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800; **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «Azione Nonviolenta»: **Aldo Capitini**, L. 1.000; **Martin Luther King**, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFER-E. RIESE, **Manuale di ortocultura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500; **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500; **W. BERRY, Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 2.500; **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000; **AA. VV., I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800; **P. PARODI, Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000; **LANZA del VASTO, Lezioni di vita**, pp. 128, L. 2.000.

QUADERNI DI WISE: Enzo Tiezzi, **Centrali nucleari, rischi e danni alla salute**, pp. 24, L. 800; **C'era una volta ... Storia degli studi americani sulla sicurezza delle centrali nucleari**, pp. 32, L. 800.

UN CENTRO PER LA NONVIOLENZA A BRESCIA

Anche Brescia avrà un "Centro per la nonviolenza". Infatti la proposta di acquistare la sede di via Milano 65, ad un prezzo molto vantaggioso (15 milioni), causa la liquidazione della società proprietaria, ha avuto il consenso del Consiglio Nazionale del MIR e del Comitato di coordinamento del Movimento Nonviolento, che diventeranno comproprietari dello stabile.

Molti amici e compagni dei movimenti hanno avuto occasione di frequentare questa struttura, spaziosa e adatta per gruppi di studio, riunioni di coordinamento, assemblee fino ad un centinaio di persone, possibilità di pernottamento con 20 posti letto, fornita di un ciclostile, di una biblioteca specializzata e centro di distribuzione di libri, opuscoli, ecc.

Il Movimento Nonviolento si è impe-

gnato a coprire metà del costo per il prossimo giugno '81, data concordata per fare il passaggio di proprietà.

Questo è pertanto un appello a sottoscrivere per il maggior numero possibile di persone quote a favore del Movimento Nonviolento che vuol garantirsi uno spazio accessibile per tutte quelle iniziative, locali e nazionali e internazionali che si terrà opportuno far convergere nella sede di Brescia.

Le sottoscrizioni vanno inviate tramite il ccp N. 11526068 intestato al Movimento Nonviolento (C.P. 201 - PG), specificando nella causale "per il Centro Nonviolenza di Brescia". Si invitano anche i gruppi locali ad organizzare raccolte di fondi con iniziative specifiche.

AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVIII, n. 1 - gennaio - febbraio 1981. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

SERENO REGIS Domenico
corso Inghilterra I7 bis
10138 TORINO

LOTTA ANTIMILITARISTA

Mensile politico della L.O.C.
Abbonamento annuo L. 5.000
da versare sul c.c.p. n. 14/7796
intestato a «Lotta Antimilitarista»
C.P. 333 - 38100 Trento

SATYAGRAHA

Mensile di informazione
sulle Lotte Nonviolente
Abbonamento annuo: L. 5.000
da versare sul c.c.p. n. 257105
intestato a: «Satyagraha»
C.P. 268 - 10015 Ivrea (Torino)